



Vincenzo Paudice

Appunti di viaggio

Peloponneso | *Argolide*

Quaderno 4


GRAFICA
METELLIANA
EDIZIONI

PAUDICE

“... Viene fin troppo facile parlare della Grecia dove la natura e l’uomo sembrano esistere per popolare una terra ineguagliabile, ricca d’isole sospese nel blu dell’Egeo su cui spiccano grappoli di case dal candore abbacinante, tinteggiate a calce. La Grecia autentica, l’Ellade, quella da amare, visitare e riscoprire è un’altra e s’incontra percorrendo i rocciosi rilievi del Peloponneso ...”.

Vincenzo Paudice

Vincenzo Paudice

Appunti di viaggio

Peloponneso | *Argolide*



MU
NCE

PAUDICE



Metaponto, Capitello ionico

Peloponneso Argolide



Sibari, Capitello ionico proveniente dalla città romana di Copia

« Hanina, Haninaaa... » iniziò a chiamare il corpulento proprietario della “taverna” rivolto verso un elegante cancelletto di ferro battuto, installato a protezione del portoncino posto al primo piano.

Asiné è un villaggio dell’Argolide, poco distante dal mare e da un antico insediamento miceneo, celato da arbusti e rovi, che non si concede facilmente alla vista del distratto turista. Per il nostro modo di intendere la vacanza, il piccolo borgo si era dimostrato oltremodo interessante sia per la sua tranquillità, sia perché poco distante da Tolò, un centro turistico balneare fornito di buoni alberghi e diversi esercizi commerciali. Parcheggiata l’auto, ci sedemmo all’esterno di un’osteria per ordinare del vino bianco, un’insalata di pomodori condita con olive e feta e chiedere notizie sulla “*Pensione Hanina*”, pubblicizzata lungo la strada che da Nauplia porta a Tolò.

Un po’ caffè e un po’ cantina, il locale era posto alle spalle di una modesta piazza, aprendosi su un ampio marciapiede, dove erano disposti pochi tavoli e un alto frigo ripieno di bevande ghiacciate. Il remoto borgo era avvolto da un silenzio irreali, a tratti interrotto dal fruscio del vento che s’incuneava tra i rami di un’enorme buganvillea e dal rumore dei dadi provocato da due anziani, impegnati nell’antico gioco del Plakotò, un passatempo di origine Egizia. Poco distante, all’ombra del verde rampicante, un signore dai folti mustacchi giocherellava con il suo *kombolòi*, muovendo con le grosse dita i grani di plastica dal colore dell’ambra.

Avevamo trascorso l’intera giornata visitando i siti archeologici di Eleusi e Micene, sotto un cocente sole di luglio che ci aveva tenuto compagnia sin dal mattino. Ora, finalmente, all’ombra di un’improvvisata e confortevole pergola, carezzato da una delicata brezza proveniente dal vicino golfo di Tolò, pazientemente, in compagnia di Giovanna, attendevo del buon vino ghiacciato di Nemea.

« Haninaaaa... » chiamò ancora l’oste mentre stendeva sul nostro tavolo una tovaglia di carta, bloccandola con un grande elastico.

A quest’ultima invocazione seguì il rumore di un chiavistello che anticipò il cigolio del cancelletto metallico. D’istinto mi girai e guardando su, verso il primo piano, vidi una figura femminile che faceva capolino sul disimpegno di una scalinata esterna che dal marciapiede conduceva alla pensione. I raggi del sole, ormai al tramonto, illuminarono per un istante quell’esile figura facendole brillare i capelli color dell’argento che, sul nero del vestito si esaltarono per il loro candore. L’anziana signora scambiò alcune veloci battute con l’oste e dopo averlo congedato, invitandolo con eloquenti gesti ad abbassare la voce, si rivolse a Giovanna sollecitandola a salire per una valutazione sulle qualità della pensione.

Erano le otto del mattino quando lasciammo il “nostro” albergo al Pireo, per raggiungere l’Argolide, nel Peloponneso. Durante la tappa di trasferimento avevamo deciso di effettuare un’escursione al sito



Atene, Il Partenone e le mura dell'Acropoli

archeologico di Eleusi e una visita più approfondita alla città di Micene.

Nonostante il traffico della zona portuale, arrivammo nel luogo dei *"mysteria"* in meno di un'ora, con largo anticipo rispetto all'orario di visita. Approfitammo del tempo disponibile per consumare una sobria colazione a pochi metri dalla Chiesa di S. Zaccaria, dove nel 1859 fu rinvenuta la monumentale lastra marmorea: *"Triade dei misteri Eleusini"* (440-430 a. C.) con Trittolemo che riceve alcuni chicchi di grano da Demetra e Kore. Seduto al tavolo del bar, davanti ad una coppa di yogurt e miele, osservavo il

piccolo edificio religioso del V sec. d. C., interamente realizzato con il materiale recuperato dal vicino santuario: una recinzione delimitava la minuscola area sacra, corredata da innumerevoli frammenti marmorei.

Alcuni millenni fa il genere umano riteneva che gli déi manifestassero la loro presenza attraverso fenomeni naturali, talora minacciosi o addirittura devastanti e, a quel tempo del tutto inspiegabili. Per questi motivi, i nostri lontani antenati, si sentirono obbligati a chiedere aiuto e protezione a improbabili divinità, per esorcizzare le loro paure ed essere guidati durante un'esistenza terrena, dall'incerto futuro. Mossi da questi convincimenti, iniziarono a celebrare pratiche religiose in località dove, la presenza divina ben si conciliava con la misteriosa e, talora, selvaggia morfologia del paesaggio: boschi, dirupi, grotte, sorgenti, laghi, promontori marini, zone vulcaniche e sorgenti sulfuree. Elessero poi questi ambienti singolari a luoghi di culto e centri d'interesse religioso, valorizzandoli con l'edificazione di *"thesaurò"*, teatri, stadi e persino alberghi come fu per Olimpia, Delo, Nemea, Epidauro e Delfi.

Per Eleusi non fu così e tutto ebbe inizio nei remoti tempi del mito quando, nella piccola cittadina non lontana da Atene, giunse una disperata Demetra alla ricerca della figlia Kore.

È Claudio Claudiano (370-408 d.C.), un poeta latino originario di Alessandria d'Egitto, a narrare la vicen-

da nel suo “De raptu Proserpinae”, un poema in tre libri dove, fra l’altro, viene scelta per location la nostra Sicilia.

La déa, dopo aver percorso l’intera Ellade, stanca e sfinita si aggirava vicino alle porte della città finché, giunta nei pressi del pozzo “Kalicòron” (buon pozzo), si sedette a riposare.

Quasi tutti i miti concordano sulla storia che vede *Haedes* innamorarsi della bellissima *Kòre*, intravista in una delle sue rare uscite dal regno delle ombre. Il principe dell’oltretomba era ancora scapolo quando, convinto da *Gea* che fosse giunto il momento di prendere moglie, aveva adocchiato e scelto, con il consenso di *Zeus*, la bellissima nipote per incoronarla regina del Tartaro. La fanciulla, assieme alle figlie di *Oceano*, raccoglieva fiori sulle rive di un lago (Claudiano lo fa coincidere con quello di Pergusa in Sicilia), quando il dio degli inferi, su di un carro tirato da quattro cavalli neri, venne fuori da una voragine intenzionato a ghermire quell’unica figlia che *Demetra* aveva generato con il re degli déi. L’improvvisa apparizione del tenebroso auriga spaventò le ragazze, compresa *Kòre* che iniziò a strillare con tutto il fiato che aveva in gola. *Demetra*, attirata dalle urla della figlia e ignara di quanto stesse accadendo, iniziò a cercarla in tutte le terre dell’Ellade. Fu così che dopo nove giorni e nove notti, affaticata e stanca, giunse a Eleusi dove, assunte sembianze umane, si sedette di fianco ad un salubre pozzo per rinfancarsi e riprendere fiato. Notata dalle figlie di

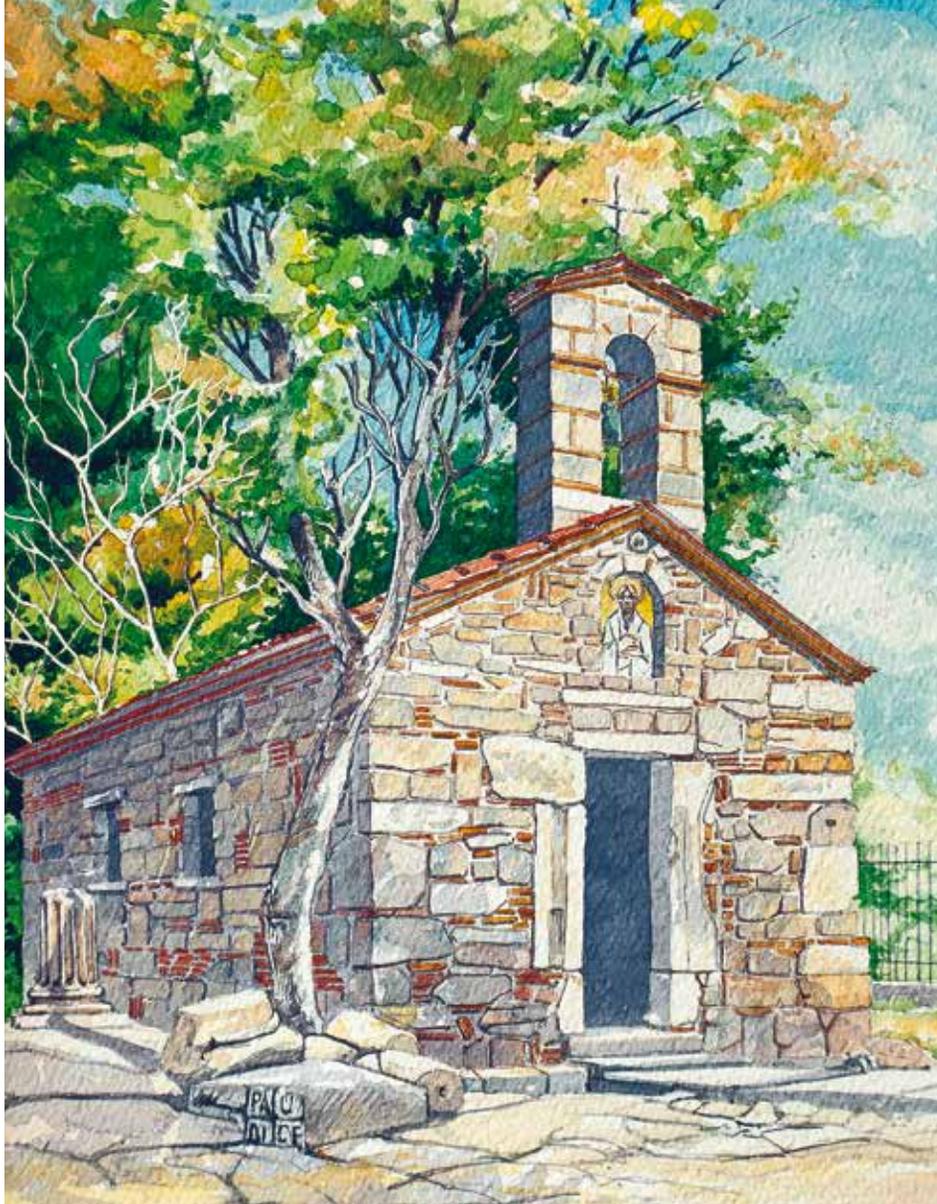


Atene, Mura del teatro di Erode Attico

re *Celeo*, fu invitata alla reggia per rimettersi dalle fatiche del lungo peregrinare. Soltanto allora, *Ecate* e il dio del Sole, la informarono sulle circostanze del rapimento.

La dea, ribollente di rabbia, dopo aver reso aride tutte le terre abitate, si rivolse a *Zeus* per un intervento risolutore e che le rendesse giustizia. Il re degli déi, per salvare il mondo da una prolungata e disastrosa carestia, accettò di scendere a patti con la -*generatrice delle messi*- (sua sorella) e intimò ad *Haedes* di consentire che la giovane moglie potesse, per sei mesi l’anno, ritornare sulla terra al fianco della madre. Raggiunto l’accordo, la déa volle ricompensare la famiglia reale e gli abitanti di Eleusi per l’ospitalità concessa, donando alcuni semi di grano al principe *Trittolemo* affinché ne insegnasse la coltivazione agli uomini. Questi, secondo la tradizione, furono gli avvenimenti dai quali i greci trassero ispirazione per le sacre rievocazioni Eleusine.

Celebrati con cadenza annuale, nel corso del tempo i rituali diedero origine ai “*mysteria*” che *Aristotele* descrive come veri e propri eventi di massa. Si trattava di cerimonie ispirate al mito cosmico di *Demetra* e sua figlia *Kòre*, il cui contenuto non poteva essere svelato, pena la morte (*mysteria* dal greco *mijein* “chiudere la bocca”). I cerimoniali, proprio perché legati al culto della terra, erano articolati in periodi stagionali ben precisi: i “*grandi misteri*” si svolgevano dal 14 al 18-20 di *Boèdromion* (settembre), coincidevano col periodo della semina ed evocavano il rapi-



mento di Kòre e la sua partenza per il mondo delle ombre. Nel mese di Antestèrion (febbraio/marzo), con l'arrivo della primavera e il fiorire delle messi, si celebravano i “piccoli misteri” associati, ovviamente, al ritorno della “fanciulla” alla casa materna. A questi riti potevano partecipare tutte le persone di lingua greca (donne e schiavi compresi), purché presentati alla cerimonia da un padrino.

Gli iniziati, partendo da Atene, percorrevano in processione i 22 Km che li separavano da Eleusi, trasportando un maialino destinato a essere sacrificato e consumato dopo tre giorni di purificazioni e digiuno. L'ultima notte, alla luce delle fiaccole e tra rintocchi di gong, le celebrazioni terminavano nel grande “telesterion” con la simbolica rievocazione del rapimento di Persefone e una bevuta collettiva a base di “ciceone”, un cocktail d'acqua, orzo fermentato, papavero e menta^[1]. Solo più tardi il culto di Dioniso si associò ai *mysteria*, che raggiunsero il loro apogeo in epoca imperiale romana. I rituali eleusini continuarono fino all'anno 391 d. C. quando l'imperatore Teodosio, con l'editto “*Nemo se hostiis polluat*”^[2], proibì a tutti i pagani “*idolatri*”, qualsiasi sacrificio pubblico o privato, l'accesso ai santuari e il perpetuarsi dei riti Eleusini. Cinque anni dopo i “Decreti Teodosiani” sopravvennero i Goti di Alarico che devastarono definitivamente l'intera area sacra.

Intorno al 515 a.C. nacque a Eleusi il grande tragediografo Eschilo che alla sua morte, avvenuta in Sicilia nel 456 a.C., volle per la sua tomba il seguente



Eleusi, Capitello dorico

epitaffio:

*“Qui giace Eschilo figlio di Euforione, ateniese
morto a Gela ricca di messi.
Il suo valore lo possono testimoniare
il bosco sacro di Maratona
e il medo dalle fitte chiome”.*

Ultimata la colazione, visitammo la chiesa e ci recammo all’area archeologica distante pochi metri dalla piazza. Chi, visitando Eleusi, pensa di trovarsi di fronte alle testimonianze, o alle tracce, di singolari edifici dove si consumavano arcani e inenarrabili misteri, rimane profondamente deluso; nulla o quasi è rimasto delle antiche strutture e l’attuale assetto urbano è tutto ciò che resta delle modifiche all’impianto ellenistico - miceneo, apportate dai romani nel II secolo d. C. Acquistati i biglietti, attraversammo uno spiazzo erboso ancora parzialmente pavimentato, dove emergevano le fondamenta di un tempio dorico, consacrato al culto di Artemide e Poseidone e un altare, “*eschàra*”, destinato ai sacrifici. Una grande effigie di Marco Aurelio, scolpita su un medaglione marmoreo, offriva l’immagine di un autentico anfitrione, adagiata com’era vicino al *crepidoma* dei Grandi Propilei.

Nel monumentale ingresso, lastricato di marmo, sono ancora presenti i resti di sei grandi colonne doriche che sorreggevano l’architrave, il fregio, e il timpano nel quale era inserito il medaglione marmoreo. Più oltre, una doppia fila di enormi basi “*to-*

riche”, resti di colonne ioniche innalzate per dividere l’atrio in tre navate. A sinistra, addossato alle mura del V sec. a. C., il sacro Kallikòron dove, secondo il mito, Demetra sedette stanca e disperata: a sua protezione e per rimarcare la sacralità del luogo, fu fatto erigere un edificio quadrangolare custodito dalle danzatrici di Demetra e da allora chiamato “*pozzo delle vergini*”.

Oltre i grandi Propilei inizia la “Via Sacra”, con i resti di un ricco ingresso (piccoli Propilei) fatto erigere da Appio Claudio Pulcro nel 50 a. C. Pochi metri e la strada che porta al *Telesterion* sfiora il *Plutoneion*, l’edificio di culto per eccellenza, costruito per celare agli occhi degli iniziati la grotta che la déa Kòre utilizzava per accedere all’Ade. Per la sua importanza nelle rievocazioni misteriche, la costruzione fu più volte modificata e abbellita da Pisistrato, Cimone e Pericle: quest’ultimo, nel IV sec. a. C., commissionò a Ictino^[3], l’ampliamento della struttura per ospitare i rituali legati al culto dell’oltretomba.

Ritornando alla via Sacra, il suo percorso non fu mai modificato, neanche durante la ripavimentazione romana che in alcuni tratti, per l’assidua frequentazione, ancora evidenzia i segni del passaggio dei carri. Percorsi poco più di trenta metri, dopo il Plutoneion (pochi blocchi di pietra squadrati davanti a una grotta nemmeno tanto profonda), si arriva sull’ampio terrazzamento del Telesterion. La generosa dimensione attuale è il risultato di un ampliamento romano del II sec. d. C., un intervento che



Eleusi, Pozzo Kallichoron, dove si dissetò Demetra

comportò il taglio di una parte della collina, nella quale furono ricavati otto ordini di gradoni, ancora visibili e ben conservati.

L'intera struttura, edificata su due livelli e divisa in otto navate, misurava alla base 54 m. x 52 m, riuscendo ad accogliere, durante la celebrazione conclusiva dei grandi "mysteria", fino a 3000 iniziati che occupavano gli otto ordini di gradoni addossati alle quattro pareti perimetrali.

Tra i resti dell'attuale struttura romana, gli archeologi hanno individuato tracce del vecchio impianto miceneo e alcune modifiche operate da Ictino durante il governo di Pericle. A destra della grande

spianata, salendo una lunga gradinata, anch'essa intagliata nella pietra, si raggiunge la sommità dell'Acropoli dove recenti esplorazioni archeologiche hanno rinvenuto tracce di antiche mura e alcune cisterne, ricavate nella viva roccia. Un campanile in pietra e una cappella cristiana sovrastano il sacro recinto consacrato a Demetra. Straordinario il panorama sul golfo Saronico, con la gloriosa Salamina e il delicato profilo di Egina che ne chiude il vasto orizzonte. Anche se il fascino dell'antico santuario è irrimediabilmente compromesso dalle moderne costruzioni che lo soffocano, rimane inalterata l'emozione trasmessa dai pochi esametri di Esiodo che per primo raccontò di Zeus e del suo amore per la dea delle messi:

"...Si coricò nel talamo della fecondissima Demetra; che partorì Persephone dalle bianche braccia, la quale Aidoneo (Hades) rapì alla madre; e il saggio Zeus glielo concesse ...". (Esiodo, Teogonia, vv. 912-14.)

Partimmo da Eleusi dopo aver visitato il piccolo museo con la sua terrazza panoramica, dove ancora risplendono al sole dell'Ellade una statua di Demetra (acefala), attribuita ad Agoracritos, collaboratore di Fidia, un grande capitello corinzio proveniente dai vicini propilei e un sarcofago del II sec. d. C., con delicate scene della caccia al cinghiale Caledonio.

Mancava un'ora a mezzogiorno quando riprendemmo la "National road" diretti a Corinto e dopo circa 60 Km, con qualche rallentamento dovuto ai lavori per l'ampliamento autostradale – ci si stava prepa-



Eleusi, Campanile cristiano
sull'Acropoli

rando alle Olimpiadi del 2004 – superammo l'omonimo canale. Guardando l'imponente opera, inaugurata nel 1893, non potei che apprezzare la lungimiranza di Periandro, il secondo tiranno di Corinto. Già sul finire del VII sec. a. C., il figlio di Cipselo ragionò sulla possibilità di scavare un fossato che collegasse il golfo Saronico a quello di Corinto evitando, alle arcaiche imbarcazioni di quel tempo, la pericolosa circumnavigazione del Peloponneso. Dopo alcuni secoli, 67 d. C., l'antico sogno del tiranno sembrò avverarsi allorché Nerone ordinò a 6000 schiavi di scavare un canale sull'istmo, utilizzando l'antico tracciato del "Diolkos"^[4]. I lavori non durarono a lungo e l'anno successivo, a seguito del suicidio dell'imperatore romano e della guerra civile che ne conseguì, furono definitivamente abbandonati. Per il taglio dell'istmo, largo appena sei chilometri, bisogna attendere il 1881 quando, sotto la direzione degli architetti ungheresi István Tùrr e Béla Gerster (già progettisti del Canale di Panama), l'intuizione di re Periandro diventa realtà. Nel 1893, con l'inaugurazione ufficiale del Canale di Corinto, all'antica Europa viene recisa la gloriosa penisola peloponnesiaca.

Mentre con Giovanna discutevo sulla figura di Cipselo, il tiranno ricordato come uno dei Sette savi, imboccai l'autostrada per Tripoli rivedendo con piacere, alla mia sinistra, l'ormai familiare sagoma dell'Acrocorinto, ammirato e percorso prima della nostra visita ad Atene.

Iniziava così il viaggio nel mitico Peloponneso, culla di roccaforti e campo d'innumerevoli battaglie, dove le antiche pietre raccontano una storia millenaria e le "cavee" risuonano nelle parole dei tragici. Un territorio aspro, intriso di sangue, dove il corso degli eventi si confonde con la leggenda, e gli eroi di Omero ancora rivivono nella polvere del "mythos". Ma questa è anche l'Argolide, dove la moderna archeologia costantemente si confronta con l'entusiasmo di Schliemann che impegnò la sua vita - e il considerevole patrimonio - per inseguire un sogno. Il Peloponneso è tutto questo, un humus dalla selvaggia bellezza attorno al quale la rivoluzione del 1821-31 costruì la moderna nazione ellenica, di cui Nauplia fu la prima capitale. La genesi mitologica dell'ex penisola, che i Crociati chiamarono Morea - per la sua somiglianza a una foglia di gelso -, va ricercata nelle remote leggende che avvolgono la figura di Pelope, sfortunato figlio di Tantalo^[5], ucciso dal padre e dato in pasto agli déi per saggiarne la loro chiaroveggenza. Riportato in vita dagli offesi abitanti dell'Olimpo, diede vita alla dinastia degli Atridi (Achei) che regnarono su Micene, Argo e Tirinto, conferì il suo nome a questa terra e ne divenne re. Avevo percorso appena 20 Km quando, in prossimità dell'uscita: Nemèa, Mykines, Argos, abbandonai l'autostrada. Un breve raccordo e svoltai in direzione di Micene, lasciandomi sulla destra, la strada che conduceva a Nemea e al santuario di "Zeus Nemeo". Nemea, antico luogo di culto dedicato al re degli déi,

è un delicato “cammeo” archeologico che s’incontra entrando nel Peloponneso dalla parte dell’istmo. L’area archeologica, anche se non molto vasta, offre ai visitatori un percorso che si snoda tra i resti di un interessante Gymnasium, probabilmente di epoca romana, con piscina e lavabi in pietra tra i più integri dell’Ellade e un tempio dedicato a Zeus. L’edificio sacro, “*peripto*” “*esastilo*” con dodici colonne sui lati lunghi, presenta uno “*stilobate*” ancora integro, lungo più di quaranta metri, ivi compreso l’area occupata dalla cella e dall’*adyton*, seminterrato. Quando per la prima volta ho visitato Nemea, il tempio si presentava con solo tre colonne doriche, tutte sul lato orientale, identico a quello riprodotto su alcune calcografie ottocentesche esposte all’ingresso del Museo. Attualmente le colonne dello stilobate sono nove, innalzate e restaurate grazie a lavori di risanamento effettuati con i fondi europei. Il Museo, circondato da un verde prato disseminato di rose, si presenta didatticamente utile per comprendere le tecniche di corsa e di salto utilizzate dagli atleti negli agoni sportivi. Inoltre, una sala aggiunta nel 2004, espone vetrine ricche di monete, gioielli in ambra, avorio, bronzo e oro, compresi alcuni anelli utilizzati come sigilli. Poco distante, a circa 500 m., vi è lo Stadio al quale si accedeva attraverso una galleria realizzata con blocchi in pietra, coperta a volta e lunga circa 40 m (la prima di cui si abbia notizia nella storia dell’architettura europea). Qui si celebravano le “Nemee”, agoni sportivi istituiti per



Nemea, Particolare di colonna dorica

onorare Ofelte, figlio di re Licurgo, ucciso dal morso di un serpente. La storia del fanciullo, il cui triste destino fu all’origine di queste gare (in seguito entrate a far parte dei giochi Panellenici) attesta, nel caso ce ne fosse ancora bisogno, la grande capacità degli aedi di strutturare, nuovi componimenti epici, intrecciando e fondendo antiche narrazioni.

Tutto ebbe inizio con la partenza di Giasone per la Colchide.

Iolkos era una città della Tessaglia governata da Esone padre di Giasone allontanato dalla reggia in tenera età per essere educato dal centauro Chirone. Durante l’assenza del giovane, Pelia, fratellastro del re, s’impadronì del regno e quando il principe fece ritorno in città il nuovo tiranno si rese disponibile ad abdicare in cambio del “Vello d’oro”. Giasone, con tutto l’entusiasmo della sua giovane età, armò una nave (Argo) e fece rotta verso il Ponto Eusino (Mar Nero) seguito da cinquanta tra i più nobili eroi della Grecia. Prima ancora di giungere all’Ellesponto, decise di fermarsi a Lemno^[6] per rinnovare le scorte alimentari. Accolto benevolmente dalla regina Ipsipile, la nave fu rifornita di acqua, vino e quanto utile al viaggio. Durante la non breve sosta, i cinquanta uomini non disdegnarono le attenzioni delle lemniadi e la stessa sovrana, amata da Giasone, lo rese padre di due gemelli: Euneo e Tonante. L’avventuroso viaggio sembrava essersi arenato tra le lenzuola delle donne di Lemno quando gli déi, temendo



Nemea, Tempio di Zeus Nemeo

il fallimento della missione, solleccitarono Ercole ad usare argomenti, anche persuasivi, affinché il principe di Iolco e il suo equipaggio riprendessero il mare. Ripartiti per la lontana Colchide, le donne dell'isola, gelose dell'amore che la loro sovrana aveva riservato a Giasone, la accusarono di tradimento,

per aver risparmiato e messo in salvo il vecchio sovrano, mentre loro assassinavano i fedifraghi consorti e tutti gli uomini dell'isola. Dopo queste gravi accuse, Ipsipile fu esiliata e cacciata da Lemno.

A Nemea, un lungo vagito annunciò al mondo la nascita di Ofelte, figlio della regina Euridice ed erede al trono di Licurgo. Come ogni buon genitore di quell'epoca, anche il "nostro" re si recò a Delfi per conoscere il destino del proprio erede. Interrogato l'Oracolo, la Pizia lo avvertì di non adagiare mai il neonato sulla nuda terra prima che questi non fosse in grado di camminare da solo.

Mentre Giasone vittorioso ritornava in patria, con al seguito la principessa Medea (sua moglie) e il sacro "Vello", la sfortunata Ipsipile, rapita dai pirati fu venduta come schiava a Licurgo di Nemea. Divenuta nutrice del piccolo Ofelte, quotidianamente lo portava ad una fonte, nel vicino bosco, dove lo lavava con acqua limpida e pura.

Erano quelli i giorni in cui i giovani di Argo si preparavano a invadere la Beozia guidati da re Adrasto intenzionato a riportare sul trono di Cadmea suo genero Polinice, esiliato dal fratello Eteocle, figlio di Edipo. Non appena l'esercito fu pronto, Adrasto, coadiuvato nel comando, dai sei migliori principi dell'Argolide, iniziò a marciare in direzione di Corinto. Giunto all'altezza di Nemea, incontrò Ipsipile col bambino tra le braccia e dovendo dissetare le truppe le chiese come raggiungere la fonte più vicina. L'incauta nutrice, per soddisfare al meglio la



Nemea, Tempio di Zeus Nemeo

ria dell'infausto evento i vincitori dei giochi furono premiati con una corona di sedani intrecciata. Poi, i Sette, ripresero a marciare contro Tebe.

Avevo percorso pochi chilometri di autostrada e il paesaggio era completamente mutato: alle piantagioni di pistacchio e ai secolari ulivi della Corinzia erano subentrati geometrici e verdeggianti vigneti che splendidamente contrastavano con il ferreo terreno dal color del sangue. Segnalazioni turistiche invitavano a percorrere la "Wine road", famosa in tutta l'Ellade per la bontà dei suoi vini rossi, soprannominati "sangue di Eracle" e prodotti da un antico vitigno: il "Ghiorgitiko". I bassi filari mi tennero compagnia fino a un passaggio a livello, ormai in disuso, posto sulla vecchia carrozzabile che da Corinto porta ad Argo.

Procedeva spedito, la strada in leggera pendenza era scorrevole e ombreggiata. Tra il folto degli alberi, sul lato sinistro della carreggiata, a tratti scorgevo sinistre sagome di corrose carrozze ferroviarie, lasciate a decomporre in stazioni anch'esse abbandonate.

Il malinconico spettacolo mi fece riflettere sulle infelici scelte infrastrutturali che in Grecia, come in Italia, vedono il "nobile" treno soccombere all'inquinante e costoso trasporto su gomma. Questi singolari ragionamenti tennero occupata la mia mente fino a un incrocio, dove di sfuggita intravidi l'indicazione: "ΑΡΧΑΙΑ ΜΥΚΗΝΕΣ" (Micene arcaica) e frenai di colpo. Simile a sfocati fotogrammi di una

richiesta, poggiò Ofelte vicino ad un cespuglio di sedano da dove fuoriuscì un serpente e con un morso lo uccise. Anfirao, veggente al seguito dell'esercito, interpretò la disgrazia come un triste presagio e suggerì di offrire sacrifici propiziatori agli dèi, risparmiare la vita di Ipsipile e istituire giochi in onore di Zeus. Tutti concordarono. La regina di Lemno ritornò alla sua isola, doni e capri furono immolati agli abitanti dell'Olimpo, i giochi ebbero inizio e il neonato, sepolto con tutti gli onori, fu ricordato col nome di Archemoro: "Inizio del Destino". A memo-

vecchia pellicola in “super otto”, mi passarono davanti le immagini della porta dei Leoni, la tomba di Atreo, la maschera di Agamennone e le mura ciclopiche che rendevano inespugnabile la città mille volte cantata e descritta da “rapsodi” e antichi “*aedi*”. Vidi gli ori, le lunghe spade incise, le armature e la fedifraga Clitennesta armata di “bipenne”, che masacrava nel bagno il conquistatore di Troia. Tutto avvenne in un baleno e incoraggiato da un consenziente sorriso di Giovanna, nonostante il caldo torrido dell’ora meridiana, voltai a sinistra, dove la strada inizia a incunearsi tra le riarse colline.

Superato l’orrendo villaggio di Charvài (la nuova Micene), a quasi cinquecento metri dall’ultima abitazione, ecco apparire la città degli Atridi, quella vera, ancora superba nelle sue rovine. Micene, arroccata su un rilievo calcareo (m 278) che precipita nella forra scavata dal fiume Chàvos, controllò per secoli, nascosta e protetta da due colline: Elias e Zara, tutte le strade dirette a sud di Corinto.

Parcheggiata l’auto e acquistati i biglietti, dopo una breve salita mi ritrovai davanti alla porta dei Leoni, difesa da due possenti bastioni che consentivano di colpire da entrambi i lati, eventuali assalitori. Erano da poco passate le 13.00 e l’insolito orario, più ancora dell’afa, aveva reso deserto il sito archeologico: nessun vociare confuso, nessun richiamo a bambini esagitati, o modulate risatine sparse da improvvisate fotomodelle. Neanche, per fortuna, ammuffite litanie di “*praefiche*”, pronte a raccontare ad attonite

comitive di turisti il drammatico ritorno in patria di Agamennone. E dunque nella totale assenza di voci e rumori, in quell’assolato pomeriggio di luglio, mi abbandonai al potente fascino che ancora emana l’arcaica bellezza di Micene.

Risalgono al terzo millennio a. C. le prime frequentazioni del luogo, quasi certamente per opera di gruppi etnici o tribù provenienti da territori posti a oriente del Mediterraneo. La documentazione sull’insediamento, almeno fino all’età del bronzo, è affidata alle sporadiche tracce riconducibili al neolitico, mentre tra il XVIII e il XVI sec. a. C. è testimoniata una presenza stabile, che in seguito darà origine alla città. Questa fase è documentata da iscrizioni in lineare “B”, eseguite su tavolette e sigilli in argilla. È in questi secoli che Micene accresce la sua importanza economica e militare, imponendosi sulle vicine realtà urbane, come attestano i preziosi manufatti rinvenuti nelle tombe del “Circolo A”, erroneamente attribuite, dal suo scopritore, ad Agamennone.

Questi furono anche i secoli in cui disastrose eruzioni squassarono l’isola di Thera (Santorini 1627-1450 a. C.), accelerando il crollo della civiltà Minoica a favore di Micene: questa, grazie alla sua potente flotta poté intrattenere, per almeno quattro secoli, proficui traffici commerciali con le popolazioni italiche della Sicilia, dell’Egitto e gli Ittiti a Oriente.

Nel XIII sec. a. C., al massimo della sua potenza mi-



Nemea, Colonna dorica



Nemea, Tempio di Zeus Nemeo

litare ed economica, corrispose un considerevole rinnovamento urbanistico, che si concretizzò con l'ampliamento delle mura della cittadella e di un nuovo ingresso costituito da quattro grandi blocchi monolitici: la soglia, due stipiti e l'enorme architrave che sorreggeva la lastra triangolare scolpita con il celebre rilievo dei leoni rampanti. Le nuove mura inglobarono le tombe reali del XVI sec. a. C., e il Megaron si arricchì di confortevoli ambienti, tutti affrescati, che si aprivano su una luminosa terrazza. Il ritrovamento di alcune Thòlos, di sepolture a fossa all'interno delle mura ("Circolo A") e, fuori da queste ("Circolo B"), ha aiutato la moderna archeologia a compilare un quadro attendibile sull'organizzazio-

ne socio economica di questa popolazione. Inaspettatamente, in seguito alla caduta di Tebe, per opera di un esercito partito dall'Argolide (gli Epi-goni) e dopo la leggendaria spedizione Troiana, inizia il tracollo della civiltà Micenea. A parte gli Aedi, che fanno coincidere il suo declino con il disastroso ritorno dei principi achei da Ilio "nostòì", le ipotesi più accreditate sembrano provenire da fonti egizie. Dopo la XVIII dinastia, durante il regno di Ramses II (1279-1212 a. C.), popolazioni armate fanno la loro apparizione lungo le coste meridionali dell'Asia Minore e dell'Egeo. Affrontati e sconfitti da Merneptah, il successore di Ramses II, questi predatori, noti come "Popoli del Mare", dopo circa mezzo secolo, ritornarono a minacciare le isole in prossimità delle coste egiziane e cipriote finché Ramses III, nel 1190 a. C., non li disperse definitivamente.

Tali incursioni, durate quasi un secolo, coincisero con alcuni spaventosi incendi che devastarono le grandi città del Peloponneso più prossime alla costa, come testimoniano le indagini archeologiche condotte nei siti di Zygouries, Micene, Tirinto, Midea, Prosymna, Pilo e nella lontana Iolkos, patria di Giasone.

Altri eventi, magari concomitanti con quelli già citati, potrebbero aver provocato il ridimensionamento di Micene e il suo conseguente declino (vedi i disastrosi terremoti che tra il 1120 e il 1070 a. C. devastarono l'intero Peloponneso). Tuttavia non bisogna neanche sottovalutare l'arrivo dei Dori, una popola-



Atene museo numismatico, Dioniso
450 - 430 a. C.

zione di origine danubiana che il “mythos” registra come il ritorno degli Eraclidi.

Anche l’affermarsi di una scrittura di tipo fonetico, presa in prestito dai fenici verso il IX sec. a. C., non ci aiuta a dipanare la “nebbia storica”, che per oltre cinque secoli ha avvolto la città. Notizie di Micene si ritrovano soltanto nel V sec. a. C. quando, durante le guerre persiane, schiera ottanta opliti alle Termopili a sostegno di Leonida e nell’anno successivo, allorché, congiuntamente a Tirinto, partecipa alla battaglia di Platea con quattrocento uomini in armi. L’intervento militare a difesa della Grecia, alla stregua delle altre città che avevano salvato il mondo ellenico, le diede il diritto ad avere il proprio nome inciso sulla Stoà commemorativa edificata nel santuario di Delfi.

Tucidide (460 – 397 circa) nella “Guerra del Peloponneso” (libro I, 10) descrive Micene come “*un piccolo nucleo urbano*” mentre Diodoro Siculo (90 – 27 a. C. circa), nella “*Bibliotheca historica*”, la segnala come una città ormai deserta. Nel II sec. d. C. è un accumulo di macerie e Pausania dopo averla visitata, scrive: “*...Salendo al Tretto, e prendendo di nuovo la strada di Argo, sono a sinistra le ruine di Micene, rimane in piedi ancora parte del suo recinto, ed in questo si vede la porta; stanno sopra di essa leoni; anche queste, come dicono sono opere de’ ciclopi, che eressero a Preto la mura di Tirinto ...*” (Descrizione della Grecia di Pausania, volume I, traduzione di A. Nibby, Roma 1817).

Il Periegeta nello stesso volume sostiene che la defi-

nitiva distruzione della città va ascritta agli abitanti di Argo che, invidiosi della gloria acquisita da Micene nella guerra contro Serse, decisero di sottometterla.

Erano trascorsi appena dodici anni dai gloriosi fatti delle Termopili, quando le armate di Argo, sostenute dagli eserciti di Nemea e Tegea strinsero d’assedio la città. Nonostante le mura ciclopiche e la strenua difesa dei suoi abitanti, Micene fu presa per fame e gli ultimi discendenti della stirpe Atride, dispersi dalle armate di Argo, ripararono in Macedonia dove ne acquisirono la cittadinanza e adottarono nuovi culti. Dimenticata per secoli, la città ritornò agli onori della cronaca grazie alla campagna di scavi avviata, nel 1874, dallo scopritore di Troia, il tedesco Heinrich Schliemann.

Molti sono i racconti sulle origini della città e il più celebre ne attribuisce la fondazione al mitico Perseo, figlio di Zeus e Danae.

L’uccisore di Medusa, ritornato in patria dopo una forzata permanenza in Asia, aiutato da alcuni Ciclopi, la edificò nel luogo dove gli era caduto, accidentalmente, il pomo della spada - “*myces*” - e per questo la chiamò Micene. Ciò nonostante furono gli Atridi che, tra il XV e il XIV secolo a. C., segnarono la storia della città.

Atreo, il sovrano da cui prese nome la mitica stirpe, discendeva da Tantalò, il re della Lidia generato da un amore clandestino consumatosi tra Zeus e la



Micene, Ingresso alla città e Porta dei leoni

ninfa Pluto. Il sovrano, curioso di conoscere se veramente gli déi avevano piena conoscenza dei comportamenti umani, in un banchetto organizzato per le divinità olimpiche offrì loro, al posto di teneri capri, le giovani carni del suo primogenito: Pelope (Euripide, Elena, vv. 388-392). Ovviamente gli déi si accorsero del sacrilegio, riportarono in vita il ragazzo e seppellirono l'empio sovrano in fondo al Tartaro, condannandolo alla fame eterna.

Il giovane principe, cresciuto e curato dagli déi (era pur sempre nipote di Zeus), divenne talmente bello che Poseidone lo rapì per tenerlo con sé. Passarono gli anni e Pelope, divenuto insofferente alle

divine attenzioni, chiese di essere lasciato libero e, una volta riconquistata la libertà, iniziò a viaggiare per il mondo conosciuto. Giunto nel Peloponneso s'innamorò di Ippodamia, figlia di Enomao signore dell'Elide.

È Igino che racconta (Favole, 84) delle numerose difficoltà affrontate dal giovane – ovviamente tutte superate con l'aiuto degli déi – prima che questo potesse convolare a nozze con la principessa. Celebrato il matrimonio, Pelope divenne signore di Olimpia e padre di numerosi figli tra cui Atreo, Tieste e il piccolo Crisippo, nato da una relazione con la ninfa "Assioché". Da subito Atreo e Tieste si dimostrarono degni discendenti di Tantalos: gelosi dell'amore che il loro genitore nutriva per l'ultimo nato, istigati da Ippodamia, rapirono e uccisero il fratellastro. Una volta scoperti, furono ripudiati dall'inorridito genitore e costretti ad andar via dall'Elide.

In Argolide, l'anziano Stenelo che ancora governava su Argo, riprese a regnare su Tirinto e Micene dopo che il figlio Euristeo, sconfitto da una coalizione di Ateniesi ed Eraclidi, era stato decapitato per ordine di Alcmena. L'infausto evento coincise con l'arrivo in Argolide dei due Pelopidi e della loro madre Ippodamia. Accolti benevolmente dal vecchio sovrano, furono nominati governatori di Midea. Nella piccola città, posta a metà strada tra Nauplia e Micene, Atreo, il maggiore dei fratelli sposò Eope, figlia di un re cretese e dal matrimonio nacquero Menelao e Agamennone. Alla morte di Stenelo, per mancan-



Nemea, Colonna dorica

za di eredi diretti, i cittadini dell'Argolide dovettero scegliersi un nuovo re e per questa importante decisione scelsero di consultare l'Oracolo di Delfi. Il responso della Pizia indicò in Atreo il degno successore del defunto perseide. Con il responso delfico iniziava la genealogia Atride, le cui tragiche vicende, raccontate dagli aedi, furono riprese dai più grandi autori greci e latini. Tra i tanti va ricordato Eschilo che fa di questa stirpe la protagonista di una sua trilogia conosciuta come l'Oresteia, comprendente *L'Agamennone*, *Le Coefore* e *Le Eumenidi* più un dramma satiresco, *Proteo*, andato perduto.

Con la proclamazione del nuovo sovrano, nella fiorente Argolide la vita sembrava scorrere tranquilla, specie dopo che Atreo ebbe allontanato Tieste, reo di aver tramato contro la sua designazione a re. Tuttavia quest'ultimo, pur confinato a Sicione, non rinunciò alla relazione amorosa con sua cognata Eope, intrapresa quando ancora risiedeva in Midea. La *liaison* andò avanti fino a quando Atreo, scoperta la tresca e fingendo una pacificazione, lo invitò alla reggia facendogli servire le carni dei figli, in precedenza assassinati. Dopo l'orrendo banchetto, e una storia divenuta sempre più sinistra e intricata, la maledizione degli déi non si fece attendere. Egisto, nato da un incesto tra Tieste e sua figlia Pelopia, una volta adulto uccide Atreo e consegna il governo dell'Argolide all'anziano genitore. La bontà non alimenta il *mythos* e non sempre i racconti terminano con la classica locuzione: "... e tutti vissero felici e con-

tenti ...". Ad Atreo sopravvissero i due figli, Agamennone e Menelao rifugiatisi presso Tindaro di Lacedemone (Sparta), durante i giorni della vendetta. In Laconia i due sposano le figlie del sovrano e mentre Menelao, marito di Elena succede a Tindaro, Agamennone sposa Clitennestra, marcia sull'Argolide e riconquista il trono che fu di suo padre. Micene è scelta come capitale del regno e la nuova reggia viene allietata da numerose nascite: Ifigenia, Elettra, Crisotemi e Oreste. Finalmente la pace sembra regnare in Argolide ma ... gli déi non dimenticano. La maledizione divina, anche se momentaneamente sospesa, rimane inesorabile e di lì a poco il Peloponneso, tra intrighi, vendette e tradimenti vedrà le sue terre arrossarsi di sangue.

A Sparta viene rapita Elena e gli Atridi colgono l'occasione per saldare il conto con l'esosa Troia, che ben installata sull'Ellesponto, imponeva dazio a tutte le navi in entrata e in uscita dal Mar Nero. Mentre Achille, per dieci lunghi anni, si copre di gloria sulle coste dell'Asia Minore, Egisto ritorna a Micene, circonvince Clitennestra e assieme decidono di assassinare Agamennone, cosa che puntualmente avviene al suo rientro dalla spedizione troiana. Anche questa volta la vendetta non si fa attendere. Oreste, il giovane principe che Elettra salva dal massacro affidandolo al re della Focide, una volta adulto torna a Micene e, con l'aiuto del cugino Pilade, uccide la madre, il suo amante Egisto e scappa inseguito dalle Erinni (o Furie). Processato dall'Aeropago di Atene



Micene, Uscita sud e Porta dei leoni

per l'efferato delitto, viene assolto e parte per la Tauride, nel Mar Nero, dove incontra sua sorella Ifigenia divenuta sacerdotessa di Artemide. Come racconta Euripide nella sua tragedia: *Ifigenia in Tauride*, i due fratelli faranno ritorno in Grecia ed erigeranno, a Brauron in Attica, un santuario in onore di Artemide. Questi, per grandi linee, i terribili fatti di sangue che sconvolsero l'Argolide fino al XII secolo a. C.

Dicevo della "Porta dei Leoni" o delle leonesse, come sostengono alcuni storici per l'assenza di una criniera sul dorso dei felini, ma più che della *quaestio* sul sesso degli animali fui attratto dal grande macigno triangolare (circa 18 tonnellate di peso) poggiato sull'enorme "epistilio" sorretto, a sua volta, da due giganteschi montanti. La soglia, dove erano posizionati saldamente i due monoliti, ancora evidenziava i cardini dell'antica porta, ma la vera emozione fu nel varcare il monumentale ingresso e scorgere il cimitero degli antichi Argivi. La necropoli ("circolo A"), posta a destra dell'ingresso, è uno spazio circolare dal diametro di 26 m. e si presenta interamente perimetrata da un corridoio delimitato da grossi lastroni di pietra. Fu Schliemann a scoprire in questa zona, seguendo le indicazioni di antichi testi, cinque sepolcri con considerevoli manufatti in oro, il cui peso complessivo superava i quattordici chilogrammi. La moderna archeologia ha collocato quelle sepolture, impropriamente attribuite ad Agamennone e ai superstiti di Troia, in un periodo storico che

oscilla tra il XVI e XV sec. a C. L'importantissimo tesoro, compresi i cippi funebri che contrassegnavano le sepolture, è esposto al Museo Archeologico Nazionale di Atene.

Visitata la necropoli e il granaio, decidemmo di raggiungere il palazzo reale, posto sull'acropoli, percorrendo una gradinata in pietra che s'inerpicava in parte sull'antico percorso. Costretto a muovermi con cautela tra rinsecchiti rovi e sentieri sconnessi, ne approfittavo per osservare dall'alto, *a volo d'uccello*, le superbe rovine che mi lasciavo alle spalle. A destra della porta potevo chiaramente vedere il granaio, la necropoli circolare e resti di abitazioni note agli storici come: Casa del vaso dei guerrieri, Casa della rampa, Casa delle statuette, Casa Tsountas. Erano edifici in gran parte sottoposti a consolidamento mentre, sul lato opposto, alcuni operai mettevano in sicurezza i resti di un quartiere a ridosso delle mura. Con calma, come si è solito fare quando si sorseggia un corroborante caffè, superai alcuni terrazzamenti disseminati da vetuste *pietre* e finalmente, raggiunsi la parte alta che i micenei chiamavano "asty".

È accertato che durante il II millennio a. C. al Wanax (re) o al Basileus (signore-comandante) i sudditi dovevano primizie, prebende e prima ancora, per disposizione divina, il "temistes": un tributo in terreno sulla parte più alta dell'insediamento abitativo. La proprietà così acquisita, denominata "temenos", diveniva sacra e inviolabile. Solo in seguito e con l'arrivo dei Dori, questo termine passò a indicare un'area di



Micene, Interno della città
e Porta dei leoni

pertinenza religiosa, dove erigere gli edifici in onore degli déi.

Iniziai a guardarmi intorno e prima di accedere ai propilei cercai di capire, dove poteva trovarsi la statua di Apollo verso la quale leva il suo grido Cassandra, prima di entrare all'interno del palazzo. La veggente figlia di Priamo, condotta a Micene quale bottino di guerra, presaga dell'imminente massacro, si rivolge al dio: "... Apollo! Apollo, dio delle strade, dio che mi ha perduta! Dove mi hai condotta? A quale casa? ...", poi esorta Agamennone a diffidare della perfida moglie: "... Attento, attento, stai lontano dalla vacca! Lei, dalle nere corna, ha avvolto nei pepli il toro, lo colpisce, e questi si accascia nella vasca piena d'acqua. ..." (Eschilo,

Agamennone).

Niente .., a malapena si distinguevano i resti di due gradini e uno stretto corridoio che conduceva alla sala delle udienze, il famoso Megaron, dove gli antichi sovrani di Micene amavano ricevere i cittadini e gli ospiti davanti al *sacro focolare*: "*eskhára*". Iniziai la visita e, superato il vestibolo, mi spinsi fino a uno spiazzo quadrangolare, non eccessivamente grande, delimitato da basse mura che ne definivano il perimetro. Al centro della stanza un cumulo di terriccio preservava dalle intemperie i resti dell'antico focolare, ancora circondato dalle basi di quattro colonne che ne sorreggevano la copertura, forse costruita in legno. Era il punto più alto della città, e anche il più assoluto.

Una quiete irreale avvolgeva la corte e l'altopiano calcareo: in quel magico silenzio, rotto a tratti dall'insistente frinire delle cicale, si percepiva il sibilo del vento accarezzare i diruti resti del palazzo. Solo un refole, proveniente dal vicino golfo, spazzava via l'aria bollente che si sollevava dalle nude pietre, esposte ad un sole implacabile. Un fremito mi attraversò la schiena: dall'alto dell'acropoli osservavo le basse colline e la fertile pianura dell'Inago circondata da uliveti, lo stesso panorama che, millenni addietro, tanto caro era stato ad Atreo, Agamennone e Clitennestra. Un luogo straordinario, uno "*spazio d'attesa*" dove si percepisce il flusso della storia e l'effimero accavallarsi delle vicende umane. Micene, dall'alto della sua rocca, ancora protetta dalle possenti mura,



Micene, La grande rampa che porta al palazzo di Agamemnone

restava a testimoniare l'ascesa e il crollo di numerosi regni che nel corso dei millenni, uno dopo l'altro, si erano succeduti e dissolti nell'oblio della memoria. Fu un istante e ..., m'innamorai dell'Ellade.

Ripresi ad osservare le antiche rovine con un groppo alla gola e dopo aver attraversato i resti di un tempio dorico (VI secolo a. C.), iniziai la discesa verso settentrione, in direzione del pozzo sotterraneo alimentato dalla leggendaria sorgente Perseia.

Nulla si muoveva sotto l'abbacinante sole di Luglio e fra le riarse rovine, all'ombra di un arbusto selvatico, sonnecchiava un solitario custode, per niente disturbato dal molesto frinire delle cicale. Avrei voluto fermarmi e tratteggiare, con i miei colori, quella scena che evocava gli acquarelli settecenteschi di artisti anglosassoni come Gainsborough, Constable e Turner, ma il caldo della "controra" mi convinse a tirare avanti.

Poco lontano, Giovanna curiosava tra le rovine della "Casa delle colonne", l'edificio più grande di Micene che, a parere di A. J. Bayard Wace (1879-1957), faceva parte dell'ala orientale della cittadella. Una costruzione sicuramente interessante le cui rovine lasciavano intravedere le pareti costruite a pietre conce, un cortile colonnato e un ambiente a forma di megaron dal quale si poteva accedere ai magazzini dei livelli inferiori. Al termine della discesa, chiudeva la parte più angusta di Micene una posterla con volta aggettante a sesto acuto, detta "siringa" e l'ingresso della cisterna che assicurava l'acqua in caso d'asse-

dio. Per una città fortificata, quello dell'approvvigionamento idrico era un problema fondamentale, sia per far fronte alle torridi stagioni estive che per resistere agli attacchi di popolazioni ostili. Le abili maestranze che ampliarono la città nel XIII sec. a. C., si rivelarono davvero geniali: esse riuscirono a inserire la preziosa riserva idrica tra le mura difensive collegandola, attraverso un condotto sotterraneo, alla "sorgente Perseia" che ancora sgorga, a circa 350 metri più a monte della città. Suggestivo è il suo ingresso: "... il passaggio scavato nella roccia per andare a trovare l'acqua, la Perseia, in fondo al colle ingaggia addirittura una discesa agli Inferi. Quegli scalini neppur consunti, se si pensano i secoli trascorsi, tagliati nel vivo [...] Con la candelina si scendeva e sembrava d'essere già al centro della terra. La porta dei Leoni, Agamemnone, Oreste, le Furie; e quella discesa che rinnova tutto, fa sentire tutto, immerge nudi nella legenda; un battesimo..." così descrive la cisterna Cesare Brandi nel suo "Viaggio nella Grecia antica", p. 74.

A causa del buio e dei gradini sdruciolevoli dovetti rinunciare alla mia discesa, rinviandola all'anno successivo quando raggiunsi, munito di torcia elettrica, l'antico bacino che ancora presentava tracce d'acqua, proveniente da fuori le mura.

Terminata l'esplorazione alla città, decidemmo di tornare indietro percorrendo l'ingresso di Nord-Est, più piccolo della Porta dei leoni ma con lo stesso schema difensivo: la rampa d'accesso era situata tra due alti bastioni che permettevano di colpire even-



Micene, Ingresso al palazzo di Agamemnone

tuali assalitori sia sul fianco armato sia quello protetto dallo scudo. L'ingresso era chiuso da una porta di legno a due battenti, bloccata da un paletto inserito tra gli antichi fori dei pilastri, ma fu un caso. L'anno successivo e tutti quelli che sono seguiti, ho sempre trovato l'antico varco aperto, e privo di qualsiasi impedimento. Proseguimmo lungo un sentiero che fiancheggiava le mura e poco più avanti, fuori di esse, una moderna costruzione prendeva forma a pochi metri dalla "thòlos dei Leoni", una tomba del 1350 a. C. Rimasi basito. Più tardi seppi che stavano costruendo il Museo dove esporre le copie del tesoro rinve-

nuto da Schliemann e molti altri ritrovamenti, originali, utili a fornire un quadro complessivo sulla frequentazione del sito e sulla storia della città.

Prima di recarci alla "Tomba di Agamemnone" visitammo, nell'area antistante alla città fortificata, un quartiere in fase di scavo, la necropoli del "circolo B", e due tombe a "tholos" che Pausania erroneamente ascrive a Clitennestra ed Egisto.

La cosiddetta tomba di Agamemnone, o "Tesoro di Atreo" è collocata sul fianco della collina di Panagitsa, a circa cinquecento metri dalla cittadella di Micene. Alla tomba, che presenta una volta ogivale, si accede attraverso un *dromos*, il lungo corridoio scoperto, fiancheggiato da ciclopici blocchi in pietra perfettamente squadrati. Edificata verso il 1250 a.C., un periodo che gli archeologi indicano come Tardo Elladico, risulta essere posteriore a quella "di Egisto e di Clitennestra" collocate tra il XV e il XIV secolo a. C. Prima ancora di giungere davanti al corridoio d'accesso, impressiona l'enorme collina artificiale che ricopre l'intera struttura funeraria, escludendo naturalmente il corridoio che conduce all'ingresso. In origine l'entrata doveva presentare una porta a doppio battente inserita tra due semicolonne in pietra verde decorate a rilievo. Il triangolo di scarico che si apre al di sopra dell'architrave, anch'esso abbellito con ornamenti a rilievi, doveva trovarsi tra due semicolonne più piccole. Il suo interno è sorprendente: un ambiente circolare il cui diametro supera i 14 m. e alto più di 13 m.: trentatré anelli di



Micene, Interno tomba a tholos
attribuita ad Egisto

pietre, sovrapposte con sicura perizia, ne garantiscono la stabilità, mentre la superficie, perfettamente levigata, dà l'illusione di un soffitto a volta. La tomba differisce dalle altre per la presenza di una piccola camera laterale all'interno della quale l'archeologo Stamatakis, durante i lavori di scavo eseguiti nel 1876, rinvenne una tomba a fossa. Fuori dalla tholos, un sentiero sterrato permette di raggiungere l'apice della copertura, da dove, guardando a Sud e oltre la fertile pianura, si riconosce il profilo della collina Palamidi che s'immerge nel mare. Dopo aver scalato la collina con Giovanna, ritornammo all'auto e riprendemmo per Asiné.

In quell'assoluto pomeriggio, nonostante mi sentissi stremato dall'incessante frinire delle cicale, quelle stesse che dovettero ispirare Esopo, millenni di storia mi erano passati davanti. E mentre rapidamente superavo le prime case di Argo, con la mente riandavo alle assolate pietre di Micene, quelle – continuavo a ripetere - non erano banali pietre, erano le ossa della Grecia!

Terminato il misurato pasto pomeridiano e bevuto l'ultimo bicchiere di vino bianco, pagammo il conto e ci avviammo verso la gradinata che portava su alla pensione. Hanina ci accolse sorridendo in una luminosa veranda ricavata dal balcone che sporgeva sulla piazzetta sottostante e cordialmente ci indicò il lungo corridoio sul quale si aprivano cinque porte contrassegnate da un numero dipinto su una tar-

ghetta di legno. Con molto garbo, aprì le porte di tutte le camere invitandoci a entrare e sollecitando un giudizio sulla loro luminosità e pulizia. Soltanto una rimase chiusa, quella che era già occupata da un giovane studente danese. L'arredo si ripeteva identico e monotono in tutti gli ambienti: oltre al bagno privato, un armadio, lo scrittoio, una coppia di poltroncine e due letti con comodini su cui poggiavano lampade ormai datate. Sulla parete, tra i due letti, un'icona dove era dipinta l'immagine della Vergine con il Bambino. Le camere, anche se prive di aria condizionata, erano attrezzate con un ventilatore a soffitto posto al centro della stanza. In pratica la scelta si limitava tra quelle a destra del corridoio, che davano sulla strada e l'unica camera rimasta libera, esposta sulla piazza del paese con Chiesa e l'attiguo campanile dipinto di bianco e celeste. Preferimmo quest'ultima e concordato il prezzo: 2.500 dracme il giorno (circa £ 15.000), prendemmo il bagaglio dall'auto e ci organizzammo per trascorrere la nostra settimana in Argolide.

Di buon mattino lasciammo Asiné per visitare Argo e la collina fortificata di Tirinto. A Nauplia, all'altezza del parco cittadino, svoltammo a destra e ci immettemmo sulla "A070", una strada che attraversa la città moderna e la collega ai maggiori centri del Golfo.

Anche Nauplia entra di diritto nel "mythos" perché sede della fonte "Kanathé" o "Kanathòs", dove era solita bagnarsi Hera per riacquistare la sua verginità



Micene, Ingresso di una tomba a tholos attribuita ad Egisto

giacché, come cantavano i rapsodi, solo alla regina degli déi era concesso riprovare l'estasi del primo amplesso. La fonte, custodita all'interno del convento di Aghia Monì (XII secolo), è tuttora visitabile e, murato al di sopra della vasca circolare in pietra, vi si può ancora ammirare un bassorilievo con sopra riprodotte piume di pavone, animale sacro a Hera. Nauplia (in greco: Ναύπλιο, Nafplio), è una cittadina gradevole e ospitale, si presenta con un centro storico ben tenuto, dall'impronta marcatamente veneziana. Fondata dall'intrepido argonauta Nauplios, figlio di Poseidone, è nota già nel XV sec. a. C. quale insediamento Acheo. Fu porto di Tirinto e di Micene, la sua antica vocazione marittima è rimarcata da Euripide nella tragedia "Elena" allorché fa dire a Menelao, al rientro da Troia e prima di lasciare l'Egitto: "... e il ferro in pugno strinse, ed a prora mosse, e lì piantato, per uccidere il toro così pregò: Posidone, marino Dio del pelago, e voi, caste figliuole di Nerèo, me da questa terra insieme con la mia sposa conducete illeso alle spiagge di Nauplia. E zampillarono rivi di sangue in mar, fausto presagio per il foresto ...". Sottomessa da Argo nel VII secolo a. C., fu trascurata dai romani e dai bizantini perché troppo esposta alle scorrerie dei pirati. Nel 1210 fu conquistata dai crociati di Ottone de la Roche e divenne feudo dei franchi fino al 1377, anno in cui passò ai veneziani che la persero nel 1540, per opera degli Ottomani. Riconquistata durante la guerra di Morea, fu abbellita e fortificata dal Morosini che la enumerò tra i baluardi veneziani nel

Peloponneso. L'attuale conformazione urbanistica è ascrivibile a quel periodo. Quasi due secoli dopo, 1715, i turchi del sultano Ahmed III espugnarono la città e ne massacrarono l'intera popolazione. Nel 1822 i patrioti ellenici la strapparono agli Ottomani e ne fecero, fino alla liberazione di Atene, la capitale della moderna nazione greca. In questa città, nel 1828, fu eletto Giovanni Capodistria, primo presidente dell'Assemblea Nazionale Ellenica, che anche qui, tre anni più tardi, venne ucciso. Secondo gli storici greci, l'assassinio fu opera di sicari assoldati dagli Inglesi, Francesi e Russi per imporre un governo monarchico sotto la guida di Otto di Baviera che comunque, primo sovrano della Grecia moderna, si insediò a Nauplia nel 1833. Il resto è storia recente. Circa dodici chilometri separano l'ex capitale ellenica da Argo, percorribili comodamente su una strada scorrevole e senza curve.

"Achaikòn àrgos" così Omero definisce la città di Diomede, quando nell'Iliade descrive il regno del signore di Argo. Il mito narra che il suo primo Hanax fu Foroneo, scelto da Zeus per dirimere un dissidio nato tra Poseidone e Hera sul possesso dell'Argolide. Il giovane, figlio di Inaco e della ninfa Melia, designò Hera quale nume tutelare del territorio poiché sul colle di Prosymna, la déa aveva concesso la sua verginità a Zeus.

La storia orale ritiene che i più antichi abitanti dell'Argolide fossero gli Ioni ai quali subentrarono i Pelasgi di Inaco e poi i Pelopidi di Atreo e Agamen-

none.

Attraversai la caotica Argo e sulla strada per Tripoli, alle pendici dell'Acropoli di Larissa, apparve l'antico teatro. Parcheggiai e mentre mi rifornivo d'acqua nel chioschetto a ridosso dell'ingresso, Giovanna con 1000 dracme - circa 6.000 lire italiane- acquistò i due biglietti per accedere all'area archeologica.

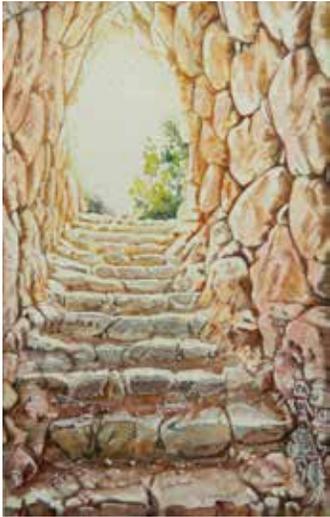
Un lungo viale separa l'ingresso dall'imponente struttura, incastonata in una lussureggiante collina coronata da pini, cipressi ed enormi carrubi. Lentamente ci avviammo verso il teatro, fiancheggiando i resti delle terme romane. Dell'imponente edificio, costruito degli Antonini nel II sec. d. C., rimanevano soltanto basse mura perimetrali e alcune pareti, alte all'incirca dieci metri. Dopo una sommaria visita alla struttura termale, costituita da diversi elementi (pietra, laterizio e malta), giungemmo alle spalle della "scena" e mentre Giovanna s'incamminò verso l'antico *Kriterion*, mi avvicinai al "parascenio" da dove si accedeva all'antico teatro.

È al centro del "proscenio" che quasi si viene sommersi dalle ottantuno fila di anelli che formano la cavea interamente scolpita nella roccia, ben conservata nella sua parte bassa, compresi i cunei centrali divisi in tre settori da due "diazoma". Il teatro, realizzato nel 320 a.C. e ristrutturato nel 120 d.C., ospita tuttora le rappresentazioni estive; l'*orchestra*, ancora integra, è circondata da una "proedria" costituita da eleganti poltroncine in pietra. Iniziai a salire lungo la gradinata posta tra i "cunei" e dopo aver superato

i *diazoma*, giunsi all'ultima fila di sedili, purtroppo in gran parte frantumati per gli anni, l'incuria e le intemperie. La veduta era pregevole e l'intero parco archeologico si sviluppava davanti al teatro: l'insieme delle terme, il lungo viale che portava all'ingresso, la statale per Tripoli oltre la quale s'intravedeva l'Agorà interamente soffocata da moderne costruzioni. A destra delle terme, alcuni operai stavano lavorando a un antico quartiere romano e il cantiere di scavo si confondeva con le precarie recinzioni di stravaganti villette fabbricate a ridosso dell'Odeion, attiguo al santuario di Afrodite. Sulla mia sinistra, a quasi un centinaio di metri si scorgeva il Ninfeo romano, voluto dell'imperatore Adriano e, vicino a esso, i resti del "*Kriterion argivo*", il tribunale greco della città che svolgeva le stesse funzioni dell'Aeropago di Atene. Quale luogo per la sua edificazione, era stato scelto il punto in cui fu processata Ipermnestra, l'unica delle cinquanta figlie di Danao che si rifiutò di assassinare il proprio sposo durante la prima notte di nozze.

Poco più tardi e dopo aver visitato l'Agorà, iniziai a raccontare a Giovanna la storia di Danao e delle sue cinquanta figlie compreso il mito sulla fondazione di Argo, considerata dai greci la più antica città dell'Ellade.

"... Ma com'era cominciato tutto?..." direbbe Roberto Calasso come fa di sovente né "Le nozze di Cadmo e Armonia".



Micene, Uscita dalla Fonte Perseia



Micene, Ingresso porta settentrionale

Per sapere di Argo bisogna riandare ai tempi in cui Zeus ancora non aveva conosciuto Europa, la principessa fenicia figlia di Agenore, signore di Sidone. Durante il II Millennio a. C., gli aedi e i rapsodi narravano di Io, figlia di Inago, “*Hanax*” di un piccolo villaggio del Peloponneso, situato sulle rive del lago di Lerna. La ragazza aveva due fratelli e poiché era bellissima (come tutte le principesse di questo mondo), fu consacrata vestale presso l’Heròn degli Argivi, il più antico santuario di Hera. Un triste giorno, mentre la giovane era intenta ai riti religiosi, fu ghermita dal signore dell’Olimpo che, affascinato dalla sua bellezza, cercò di possederla nella vicina foresta. La ragazza, spaventata dall’ardore divino, scappò via inseguita da un supplicante Zeus che per l’occasione si era trasformato in nuvola. Scrive Ovidio (*Metamorfosi* I, vv. 596-599):

“... No, non fuggire” ma quella fuggiva ed aveva passato ormai i paschi di Lerna ed i campi lircei popolati d’alberi, quando il Tonante, rinvoltando la terra di vasta nebbia, nasconde la ninfa, la ferma e le toglie il pudore ...”

Hera, dall’alto dell’Olimpo, nel vedere l’Argolide avvolta da un’inspiegabile nebbia, intuì l’inganno e si precipitò sulla terra alla ricerca del coniuge fedifrago. Zeus, per non farsi sorprendere dalla moglie, in flagrante adulterio, trasformò l’incolpevole amante in una candida giovenca. La déa, fiutato il raggio, non appena si accorse della mucca, ne reclamò la proprietà e la custodia, affidandola a un drago dai cento occhi per farla sorvegliare. La sventurata prin-

cipessa, condannata a vivere segregata in una stalla, tra sterco e tafani, passava le giornate a piangere e tormentarsi per la sua cattiva sorte. Zeus, ancora innamorato della sacerdotessa, col cuore lacerato dai continui lamenti che gli giungevano fin sull’Olimpo, mandò il fidato Hermes a uccidere l’insonne guardiano, per porre fine alle sofferenze dell’amante. La giovane vacca, una volta libera, dopo essersi recata al santuario di Dodoma, iniziò a vagare per il mondo: attraversò il mare Ionio, agì il Mar Nero e dopo aver raggiunto il delta del Danubio, fece ritorno in Colchide; traghettò il Bosforo, peregrinò per l’intera Asia minore toccando il massiccio del Caucaso dove, incatenato a una rupe, incontrò Prometeo. Conosciuta la sua sorte dal figlio di Gepeo, riprese il cammino verso Oriente, fino all’India, per giungere poi allo stretto di Bab-al-Mandab (il braccio di mare che divide il Mar Rosso dal Golfo di Aden) da dove passò in Etiopia. In Africa, seguendo il corso del Nilo, incontrò il popolo dei pigmei e infine, giunse nella città di Canopo^[7] circondata da ricche e fertili terre. A Canopo, tuttavia, incontrò ancora Zeus che, sempre innamorato, si unì a lei dopo averla riportata alle sembianze umane. Da questa relazione nacque Epafo, “*toccato da Zeus*” ed Io prese il nome di Iside.

Allevato alla corte di re Telegono, Epafo ne ereditò il trono e sposò Menfi, figlia del dio Nilo. Dal matrimonio nacquero due figlie di cui Libia, la più grande, andata in sposa a Poseidone generò due ma-

PAUDICE

schi. Belo, il primo dei due, divenuto signore della Tebaide generò Egitto e Danao. Agenore, il secondo, lasciata la città natale si trasferì in Asia, prese moglie e divenne sovrano di Tiro e Sidone. La sua sposa, gli generò vari figli tra cui Cadmo, il fondatore di Tebe e una femmina di estrema bellezza che chiamò Europa. Anche questa principessa fu rapita da Zeus (che per l'occasione si era trasformato in toro), portata a Creta, dopo essere stata amata dal signore dell'Olimpo, partorì tre figli: Minosse, Radamente e Sarpedonte dando origine alla stirpe minoica. Contestualmente Cadmo, partito alla ricerca della sorella rapita, raggiunse l'Ellade, si recò a Delfi e, seguendo le indicazioni dell'Oracolo, fondò Tebe.

Ma ritorniamo a Belo e ai suoi due figli: Egitto e Danao, legati alla genesi di Argo.

Morto il re della tebaide, Egitto ereditò tutte le terre a destra del Nilo, si unì in matrimonio con donne arabe e fenice e divenne padre di cinquanta figli, tutti maschi. A Danao furono assegnate le terre libiche a destra del grande fiume, ebbe diverse mogli ma queste gli partorirono soltanto donne: le "Danaidi" e in numero di cinquanta. I principi, sollecitati da Egitto intenzionato a unificare tutte le terre bagnate dal Nilo, iniziarono a corteggiare le cugine, e al rifiuto delle principesse, il conflitto tra i due capifamiglia divenne inevitabile. Danao, potendo contare su una famiglia di solo donne, per non soccombere all'arroganza del fratello e dei cinquanta nipoti, si vide costretto a fuggire verso il Peloponneso e ripa-

rare ad Argo.

Egitto, rimasto senza rivali, si appropriò di tutte le terre bagnate dal grande fiume e, con molta modestia, le chiamò Egitto. Una volta organizzato il nuovo regno, per prevenire future rivendicazioni da parte del fratello, spedì tutti i figli in Argolide minacciando Danao di rappresaglia se non avesse acconsentito ai cinquanta matrimoni. Il disperato re, suo malgrado, dovette cedere alla forza, ma, prima della cerimonia nuziale, istruì le figlie su come eliminare gli arroganti cugini durante la luna di miele. Pur essendo un ordine efferato, le ragazze lo eseguirono senza battere ciglio, ad eccezione di Ipermnestra che, rispettata nell'onore, risparmiò lo sposo Linceo. Altri miti collaterali danno versioni differenti sull'eccidio commesso dalle Danaidi e sulla morte del loro genitore, ma alla fine tutti concordano nel riconoscere in Linceo, il sopravvissuto, un sovrano saggio e generoso che fece di Argo una potente città. Lo sposo di Ipermnestra fortificò le mura, organizzò il porto e, per ottenere la benevolenza di Hera, ampliò l'Heròn Argivo. Alla morte di Linceo governò Abante, suo figlio e dopo ancora: Acrisio e Preto, suoi nipoti. Per volere paterno, i due principi avrebbero dovuto alternarsi al governo di Argo, ma essi preferirono dividersi l'Argolide: Acrisio si tenne la corona della potente Argo, Preto si accontentò della piccola Tirinto e dei villaggi circostanti.

L'Ellade è una terra antica, prima di Omero generazioni di cantori si sono tramandati storie di déi ed



Micene, Porta settentrionale, interno



Micene, Porta settentrionale, interno

eroi, di re, di principi e di città dalle straordinarie ricchezze, ideando e collegando vicende con circostanze dai vari e fantasiosi epiloghi. Preto, il re di Tirinto, non sfugge a queste trame narrative e con la moglie Stenabea, congiuntamente al suocero Iobate - re della Licia -, è anche protagonista nelle leggendarie gesta di Pegaso e Bellerofonte il mitico eroe corinzio.

Tutto questo accade in un'età definita oscura e che si perde negli abissi del tempo. Lo storico scozzese William Robertson (*"Istoria dell'antica Grecia"* Firenze 1822), ritiene che molti di questi episodi andrebbero collocati tra il XXI e il XIII secolo a. C.

quando la penisola ellenica, popolata da colonie egizie, cretesi e fenicie, era governata da potenti regni quali furono Sicione (2100 a. C.), Argo (1856 a. C.), Atene (1556 a. C.), Sparta (1533 a. C.), Tebe (1493 a. C.), Corinto (1393 a. C.) e Micene (1344 a.C.). Come abbia fatto lo studioso britannico, vissuto a Edinburgo nel XVIII secolo, ad essere così tassonomico nella datazione dei primi regni greci, rimane un mistero. E comunque con Giovanna, entrambi innamorati di questi racconti che ispirarono i tragici greci e gli autori latini, continuammo nelle nostre disquisizioni sull'Argolide.

Dopo la spartizione dell'Argolide, re Acrisio sposa Euridice, figlia di Lacedemone, re di Sparta e dalla loro unione nasce Danae dalla divina bellezza. Erano i tempi in cui, sotto il cielo dell'Ellade, niente aveva inizio se prima non si consultava l'oracolo di Delfi e Acrisio, divenuto padre, volle interrogare la Pizia sul futuro della propria stirpe. *"Tu non avrai figli maschi e tuo nipote ti ucciderà"* così ammonisce la sacerdotessa d'Apollo. Il re, terrorizzato dalla profezia, appena Danae raggiunge l'età da marito, la rinchioda in una torre, ben custodita.

I lamenti e le preghiere della prigioniera, giunsero al re degli dèi che, sensibile dal fascino delle principesse, preso da ardente desiderio la fa sua sotto forma di pioggia d'oro. Da quell'unione nasce Perseo. Memore del responso oracolare, il re fa portare la figlia e il nipote in alto mare e, dopo averli rinchiu-



Nauplia, Leone di Baviera, monumento al primo re dello stato greco

si in una cassa di legno, li abbandona in balia dei flutti. Grazie alla protezione delle figlie di Oceano la cassa non affonda anzi, con il loro aiuto, approda sulle spiagge di Serifo, dove i due naufraghi vengono salvati e ospitati dal re Polidette. Passano gli anni e Perseo, una volta adulto, diventa protagonista di numerose imprese: uccide Medusa, salva Andromeda dalle fauci di un drago marino e la sposa dopo aver pietrificato Fineo, un suo pretendente. Rientrato alla reggia, si scontra con Polidette che gli insidia la madre, costretta a rifugiarsi in un tempio protetta da Ditti, fratello del re. Pietrificato anche lui con la testa di Medusa, affida il regno a Ditti poi, insieme alla moglie Andromeda e alla madre Danae, ritorna ad Argo, per abbracciare il nonno.

Quando Acrisio viene a conoscenza della visita di Perseo – temendo la predizione dell'Oracolo - lascia

Argo e parte per Larissa, nel paese dei Pelasgi (Tessaglia), all'altra estremità della Grecia.

La narrazione greca, pur intessendo una complessa trama su accadimenti reali, o fatti paralleli, non esclude mai il caso, l'imprevisto o l'imponderabile, che gli ellenici chiamavano "Tyché": una forza primigenia alla quale tutto poteva essere addebitato.

Ora, il neo sovrano di Larissa, Teutamide stava organizzando dei giochi funebri per onorare la memoria di suo padre, e Perseo vi si iscrive come competitore. Acrisio, ignaro della presenza del nipote ai giochi, serenamente assiste agli agoni sportivi, tra il pubblico che affolla lo stadio. Iniziate le prove dei discoboli, s'innalza un forte vento, e il disco lanciato da Perseo, sventuratamente deviato da una folata, colpisce Acrisio al piede (o alla testa) e lo uccide all'istante. Complice la "Tyché", il verdetto dell'oracolo era stato rispettato. Perseo, seppellito il nonno fuori Larissa, si rifiuta di sedere sul trono di Argo appartenuto al re che ha appena ucciso. Va a Tirinto, dove regna Megapente, figlio di Preto, e gli offre il trono di Argo in cambio del suo. Così avviene e Perseo, aiutato dai ciclopi, fortifica Tirinto, Midea e un villaggio, poco più a nord, dove in passato aveva smarrito il pomo - "myces" - della sua spada. (Apollodoro, Biblioteca II 4, 1-4)

Visitata l'agorà, ci recammo al vicino Museo, dove erano esposte alcune coppe e piccoli oggetti dell'Antico - Medio Elladico, interessanti reperti che at-



Micene, Ingresso della tholos comunemente detta: Tesoro di Atreo

testavano una stabile frequentazione umana fin dal neolitico (IV Millennio a. C.). Monili e gioielli d'ambra, oro e bronzo erano sistemati in luminose vetrine insieme a biglie in pasta vitrea ed ex voto di età micenea. Apprezzabile la sala dei grandi "pithoi" e quella con i ritrovamenti del periodo geometrico che documentavano la vita delle popolazioni autoctone dal II Millennio a. C. e fino all'arrivo dei Dori. Pissidi per cosmetici, grandi crateri con figure stilizzate, anelli, spille, pugnali, puntali di lancia, spade, frammenti di ceramica decorata e un'armatura di bronzo dotata di pettorale, dorsale e un elmo dall'alto cimiero, completavano l'interessante collezione. Ragguardevole il vaso del pittore *Ermonaktas*, una statuetta cicladica femminile, resti di un cratere del VII secolo a. C. con una figurazione ispirata all'accecamento di Polifemo e una lira ricavata dal guscio di una tartaruga. L'antica Argo, fornita di officine per la fusione del bronzo, fu sede di una fiorente scuola di scultura e diede anche i natali a Policletto (V sec. a. C.). Per questa ragione nel museo non potevano mancare splendide sculture, anche se copie romane, che ritraevano Asklepios, Afrodite, Hermes e Igea. Notevole, per fattura, un torso di Ercole, alcune Muse e una "peplophòros" con il peplo, aperto sul fianco destro.

All'esterno, protetti dagli agenti atmosferici, decorazioni musive testimoniavano l'opulenza di alcune abitazioni romane rinvenute nei pressi dell'antico teatro.

Poco prima di mezzogiorno lasciammo Argo e dopo circa dieci minuti, sul lato sinistro della statale per Nauplia, vidi il blocco calcareo con le ciclopiche mura di Tirinto. Svoltai e fermai l'auto all'ombra della bassa collina alta appena 18 metri. Un'angusta stradina, fiancheggiata da un agrumeto, portava al piccolo gazebo di legno che fungeva da biglietteria. L'ingresso ci costò 500 dracme (€ 1.47), a persona.

Finalmente la città di Euristeo, nipote di Perseo, che prima ancora degli Atridi governò su Tirinto e Micene. La formidabile cinta muraria di Tirinto è composta da blocchi calcarei tanto colossali da renderla più solida di quella che circonda Micene, lunga oltre i 700 m. raggiunge, in alcuni punti, lo spessore di otto metri. Gli antichi ne attribuirono la costruzione ai Ciclopi. Il banco roccioso, sul quale è costruita la città, simile a un'isola, si erge incontrastato in una vasta pianura alluvionale che da Lerna avvolge Argo e si stende fino a Nauplia. Ritrovamenti di ceramica minuta attestano una frequentazione del sito, fin dal VII - IV Millennio a. C., divenuta stabile nel tardo Elladico (2400-1900 a. C.), con il manifestarsi di un centro proto-urbano piuttosto consistente. Recenti scavi, effettuati sulla rocca superiore, hanno individuato le fondamenta di un grande edificio pre-acheo, a pianta circolare, alto circa 6 m. e con un diametro di 28 m. Le prime tracce di fortificazioni coincidono con il Medio Elladico e l'arrivo degli Achei (1900-1600 a. C.)^[8]. Testimonianze di una possente porta sono ascrivibili all'età del bronzo e



Nauplia, Chiesa di S. Andrea
all'interno della fortezza Palamidi

alle grandi eruzioni che distrussero l'isola di Thera. L'assetto definitivo, molto simile a quello odierno, è collocabile tra il XIII secolo a. C. e la spedizione troiana, in pratica è coevo all'ampliamento delle mura di Micene.

Alla fine del II Millennio a. C., come per la vicina città di Agamennone, anche Tirinto fu soggetta a devastanti terremoti e violenti incendi, forse dovuti a incursioni piratesche, che determinarono l'abbandono della città e la nascita di piccoli insediamenti nella piana circostante. In seguito, e con l'arrivo dei Dori, molto probabilmente, la parte più alta della città divenne un santuario destinato al culto di Hera, per la vicinanza della Fonte "Kanathòs" e di numerosi ex voto, in materiale fittile, ritrovati in diverse aree della roccaforte.

Tra il VII-V secolo a. C. la cittadella torna ad essere abitata, le mura sono risanate e nel 479 a. C. invia un contingente di armati a Platea nella storica battaglia contro i persiani. Qualche decennio dopo, al pari di Micene e forse anche per le stesse ragioni, Tirinto viene assediata da Argo, distrutta e la sua popolazione proscritta.

Imboccammo la vecchia rampa che si snoda tra le massicce mura e con lo stesso timore reverenziale degli antichi viaggiatori, superammo la prima porta come se fossimo osservati da improbabili guerrieri, ancora in armi.

"... e la *superba d'ardue mura Tirinto* ..." così Omero nel II libro dell'Iliade descrive la città (vv. 737-738), e

lo si capisce quando si arriva ai resti della seconda porta dove i due stipiti dell'antico architrave ancora, si ergono ben piantati sulla soglia. Integri monoliti con le modanature dei battenti tuttora intatte come i due fori per incastrare la trave che ne garantiva la chiusura. Proseguii fino all'entrata della cittadella, attualmente segnata dalle tracce degli antichi gradoni che consentivano l'accesso al portico colonnato e al cortile prospiciente gli appartamenti reali. Il colpo d'occhio era sorprendente, attirato dalla seducente configurazione urbanistica, mi avvicinai al secondo portico colonnato (circa 20 m. x 15) al cui interno persistevano le tracce di un vecchio altare: il Megaron. Sul pavimento ricostruito, quattro pietre circolari indicavano la sede delle colonne che ne sorreggevano il tetto.

Ripercorsi più volte l'intera struttura abitativa, sia sul lato nord, dov'era il peristilio che immetteva nella sala del trono, che lungo le altre sale la cui planimetria era ben definita da bassi muretti, di recente costruzione. Questo era il cuore religioso e amministrativo della città, dove il Wanax officiava riti e sacrifici o intratteneva cittadini e ospiti stranieri. A prestar fede ai racconti del mito, quella doveva essere stata la sala, dove Euristeo, più di una volta, incontrò Eracle prima di destinarlo a nuove e faticose imprese.

Tutti conoscono la storia dell'invincibile eroe e delle "*fatiche*" svolte al servizio di suo cugino, il re di Ti-



Napulia, fonte Kanatos o della verginità - Grecia

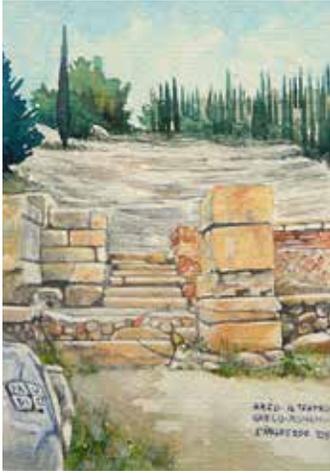


rinto, ma non tutti sanno che il padre degli déi, prima ancora che Eracle nascesse, lo aveva predestinato a diventare re di Micene, Argo e Tirinto e Midea. Le leggende narrano di un convivio sul monte Olimpo, durante il quale Zeus, con sommo gaudio, annunciò che sulla terra stava per venire alla luce un discendente di Perseo, destinato a regnare su tutta l'Argolide.

Per l'ennesima volta il figlio di Crono si era invaghito di una principessa argiva e questa volta la prescelta si chiamava Alcmena, figlia di Elettrione re di Micene, esiliata a Tebe col suo amato marito: Anfitrione. Alla riunione partecipava anche Hera che, sospettando una scappatella dell'esuberante marito, volle vederci chiaro: scesa sulla terra e giunta nel Peloponneso, s'informò sulle imminenti nascite tra i vari discendenti di Perseo. Soltanto Stenelo, re di Argo, era in attesa di un erede, ma all'evento mancavano ancora due mesi. La déa non si diede per vinta e dopo aver chiesto notizie in Attica, Sibarite e Focide, giunse in Beozia e nella città di Tebe seppe che Alcmena, una perseide, stava per partorire. Hera, intuì tutto e con l'aiuto di "Ilithya"^[9] ritardò di qualche giorno la nascita del fanciullo tebano anticipando la venuta al mondo di Euristeo, principe di Argo che nacque settimino.

Suo malgrado, Zeus dovette mantenere fede a quanto aveva incautamente annunciato e il figlio di Stenelo, una volta adulto, divenne anche signore di Micene e Tirinto, mentre Eracle, perseguitato da Hera, ebbe un destino, seppur glorioso, comunque gravato da sacrifici e sofferenza.

Una curiosità: quando Eracle vide la luce, i suoi genitori, per onorare Alceo (nonno paterno) lo chiamarono Alcide "Alkeides" - uomo forte - e tale si dimostrò quando, ancora in fasce, strozzò due enormi serpenti inviati dalla gelosissima Hera. L'epiteto "Herakleos", formato da "Hera" - la déa che lo perse-



Argo, Resti del teatro greco

guitava - e “*Kléos*” – la gloria acquistata nelle eroiche imprese –, altro non era che un “*toponimo parlante*” utilizzato dagli aedi per sintetizzare la vita e le gesta dell’eroe, che nei racconti veniva citato come “*colui che aveva ottenuto gloria attraverso Hera*”.

Dopo aver veduto le “siringhe”, gallerie ricavate nelle mura di difesa con volta aggettante a sesto acuto, ritornai all’auto senza poter visitare il settore settentrionale della città, chiuso per lavori.

Negli anni successivi l’intera cittadella, sottoposta ad accurate opere di ripristino, è stata aperta al pubblico e finanche l’angusto e seminascosto ingresso, dotato di ampio e comodo parcheggio, è stato dislocato più a nord. Nel 2010, l’ultima volta che ho vistato Tirinto, solamente le siringhe, ancora in fase di restauro, rimanevano chiuse al pubblico.

In circa venti minuti raggiungemmo la pensione “Hanina” e dopo una rilassante doccia ci concedemmo un pomeriggio balneare nella vicina baia di Asinè, riparata da un impervio promontorio sul quale permangono sparuti resti dell’antica fortezza micenea.

Nei giorni a seguire percorremmo l’intera piana di Argo, visitammo alcune isolate tombe a *thòlos*, l’Heròn di Argo e la delicata Nemea, senza tralasciare Midea e il promontorio di Asinè sul quale mi arrampicavo ogni qualvolta sceglievamo la piccola baia per leggere o ammirare il fondale marino.

Di buon mattino, attraversata Argo, proseguì per

qualche chilometro sulla vecchia statale per Corinto e con una certa difficoltà, tra un fitto reticolo di strade interpoderali, riuscii a raggiungere l’Heròn di Argo segnalato, su sporadiche indicazioni stradali, con differenti denominazioni: Ηραίο του Αργους, Ancient Iréο, Heraion of Argos, Eréο, Ancient Argive Heraion.

Il santuario, da sempre caro agli abitanti dell’Argolide, è uno dei più antichi della Grecia, la sua origine si fa coincidere con le prime immigrazioni che, tra il 2000 e il 1800 a. C., interessarono il Peloponneso e il bacino del Mediterraneo.

Questi popoli, provenienti dal Nord-Est europeo, nutrivano una forte devozione per la “*Dheghom mater*” una divinità femminile generatrice di vita e protettrice dei raccolti: un culto affermata in Oriente, contestualmente all’abbandono del nomadismo, che si consolidò in un habitat geografico privilegiato, ora definito della “Mezzaluna fertile”.

Praticare offerte e sacrifici per assicurarsi la benevolenza di “*colei che dà*”, divenne privilegio di chi attendeva al fuoco domestico mentre agli uomini erano affidati i campi, la cura degli animali, la transumanza e la difesa dei confini dalle scorrerie delle tribù vicine.

Verosimilmente, la tutela della casa e delle pratiche religiose, conferì un rilevante prestigio alla figura femminile: la donna iniziò allora a ritagliarsi un ruolo fondamentale nella vita sociale delle prime comunità orientali, ma anche in quelle che migra-



Argo, Resti di bassorilievo sulle mura del teatro greco di Argo

vano verso le zone costiere, attratte da nuove possibilità di baratto e di commercio. Il bacino del Mediterraneo inizia ad affollarsi, soprattutto sul finire del III Millennio, quando gli Ioni si stabilirono lungo le coste della Turchia, della Grecia e nelle grandi isole. Paul Faure nel suo “Creta ai tempi di Minosse” scrive “...*La discendenza matrilineare dei cretesi, è evidenziata in Asia Minore nella tribù Licia dei Termili, discendenti di Serpedonte...*” ed Erotodo (Le Storie, I, 173), sempre riferendosi ai popoli delle isole precisa: “... *I loro costumi sono in parte di Creta ed in parte della Caria. Ed eccone uno che è tipicamente loro, e non si incontra presso nessun altro popolo: essi si designano con il nome della propria madre, e non con quello del padre. Se uno di essi domanda al vicino chi sia, l'interrogato darà la sua genealogia da parte materna, ed enumererà gli ascendenti femminili di sua madre. Se una cittadina si unisce ad uno schiavo, i suoi figli sono considerati di buona famiglia; ma se un cittadino, fosse anche il primo fra tutti, sposa una donna straniera o una concubina, i suoi figli non godranno di nessuna stima ...*”.

Tuttavia da fonti certe sappiamo che anche le donne micenee, per la loro discendenza dagli Achei, godevano, come quelle cretesi, di una certa influenza: esse occupavano posti di responsabilità nell'organizzazione sociale intervenendo nelle funzioni religiose, assegnando il proprio nome ai figli, interessandosi al settore commerciale dei tessuti. Inoltre curavano di persona la tintura delle stoffe, decorandole con vivaci colori che estraevano dallo *zafferano* (il giallo),

dalle foglie dell'*indigofera tinctoria* (il blu), mentre il rosso era ricavato dalla *porpora* ^[10].

Erthia di Pilo, una sacerdotessa del vicino Heròn, fu celebrata per aver difeso con successo alcuni terreni adiacenti al santuario, in un conflitto maturato contro una potente corporazione di allevatori. Purtroppo anche questo mondo “al femminile” non fu esente dai forti conflitti dinastici e passionali che segnarono il Peloponneso, compreso le città di Micene, Argo, Tirinto e la vicina Lacedemone (Sparta). Donne “*la-wa-ge-tas*”, quali furono le cinquanta figlie di Danao, l'avidia Erifile, l'adultera Clitennestra, la regina Egialea, nonché la bellissima Elena, non seppero essere diverse dai loro uomini segnalandosi alla storia per tradimenti, efferatezza e brama di potere.

Con l'arrivo in Grecia delle popolazioni doriche, il millenario mondo matriarcale inizia a vacillare e l'Heròn di Argo è individuato quale spartiacque culturale e religioso, nonché testimone di quei “*sani*” principi patriarcali che si andavano radicando lungo le coste del Mediterraneo. Nell'antico santuario si consuma il primo adulterio di Zeus e appare chiaro, fin dal suo momento iniziale, che quel tradimento non è da considerare come un capriccio divino o un'evasione occasionale.

La scelta del “luogo” e della vittima predestinata, risponde a una strategia ben articolata che rende ancora più dirompente quell'atto d'infedeltà coniugale. Io, la giovane amante di Zeus, non è una vergine



Argo, Resti di un impianto idraulico rinvenuto nell'Agorà di Argo

qualsiasi, è la sacerdotessa di Hera e al tempo stesso, quale figlia di re Inago, una “la-wa-ge-tas” di rango. La dissacrazione del “*Temenos*” e la profanazione del tálamo, dove per la prima volta Hera si concesse a Zeus, oltraggiano l’originaria divinità femminile e relegano la grande madre, la protettrice della casa comune, della famiglia e della progenie, al ruolo subalterno di moglie tradita.

L’Heròn si trova a circa 8 km da Argo, su una bassa collina alle propaggini del Monte Eubea, sulla cui sommità doveva trovarsi l’antica Prosymna: un insediamento miceneo, già attivo all’inizio del Neolitico e citato da Pausania nella periegesi sulla Grecia. Secondo lo storico Ditti Cretese - biografo di Idomeneo re di Creta -, il santuario fu scelto dai principi Achei quale sede per eleggere Agamennone comandante supremo della spedizione troiana. Individuato nel 1831 dall’archeologo inglese T. Gordon, fu portato alla luce cinque anni dopo. Anche Heinrich Schlieman si interessò della scoperta eseguendo alcuni saggi nel 1874.

Erano circa le 9,30 quando giungemmo al temenos, acquistando i biglietti per l’ingresso da un giovane custode tuttofare. Sorpreso nel vederci, ci fornì preziose informazioni sulle *thòloi* rinvenute tra i ripidi crinali informandoci, con una punta di amarezza, che non sempre il sito era frequentato e molto spesso si trovava a essere l’unico essere umano presente nell’arcaico luogo di culto.

L’area archeologica era distribuita su tre terrazze ar-



Tirinto, Seconda porta, XIII sec a. C.

tificiali: in quella più in alto, contenuta da un muro del tardo geometrico, si trovava il primo simulacro di Hera, custodito in un edificio di legno con l'altare preposto ai doni e alle immolazioni. L'antico tempio, lungo circa 36 m. e largo 8,50 m., secondo quanto riporta Tucidide, fu distrutto da un incendio nel 423 a.C. Il tempio successivo, realizzato su un terrazzamento ricavato a una quota inferiore, conteneva la famosa effigie di Hera realizzata in oro e avorio da Policletto, scultore argivo. L'occupazione romana non interruppe il culto, anzi l'intera area fu interessata da nuove costruzioni: le terme, la palestra, una lunga stoà e un edificio con peristilio utilizzato, forse, come sala mensa per ospiti e religiosi. Nerone rese omaggio alla déa donando un vestito in porpora mentre l'imperatore Adriano consegnò al tempio un ex voto d'oro, dalle sembianze di pavone e decorato con pietre preziose.

Alle 13.00, dopo aver fissato su carta la luce e le "pietre" dell'antico tempio, lasciammo l'area archeologica, mentre il giovane sorvegliante assicurava la chiusura del cancello d'ingresso con una pesante catena. Prima di partire volli spingere lo sguardo verso Argo, sulla cui distanza dall'Heròn mi ero spesso interrogato per comprendere l'amorevole gesto di Cleobi e Bitone, i due fratelli citati da Solone.

La commovente storia è raccontata da Erodoto (*Historiai, libro I, 31*) e prende spunto da un incontro tra Solone e il ricchissimo Creso, per scrivere della sacerdotessa di Hera e dei sacri riti che ogni giorno

officiava presso il sacro "l'Heròn". "... Avvenne che Cidippe - questo il nome della sacerdotessa - stesse seduta, come ogni giorno, su un carro in attesa dei buoi che dovevano condurla al santuario. Trascorso del tempo, venne a sapere che nessuna bestia era disponibile per il trasporto e che avrebbe dovuto rinunciare ai rituali quotidiani. A quel punto i due figli, vista la madre in difficoltà, si aggiovarono al carro e la condussero all'Heròn. La sacerdotessa, dopo aver portato a termine le funzioni religiose, intenerita dal gesto dei due ragazzi, invocò Hera per un giusto riconoscimento a tanta devozione. Durante la notte, mentre i fratelli dormivano, sopraggiunse Tanatos, prese le loro anime e le condusse oltre lo Stige. La mattina seguente Cidippe, nel vedere i corpi esanimi, affranta dal dolore, chiese lumi alla déa su quella morte prematura. Si sentì rispondere che nessun dono sulla terra poteva essere paragonato a una morte serena e senza sofferenza, come quella toccata ai due giovani..."

La città di Argo, turbata dall'evento, volle commemorare il gesto di Cleobi e Bitone e verso il 600 a. C., commissionò due statue a un giovane scultore di nome Polymedes. Attualmente i due capolavori - "Kouroi" - con l'epigrafe dell'autore, sono esposti nella sala n. 4 del Museo archeologico di Delfi.

Assieme a Giovanna, lasciai la collina e ci dirigemmo verso le spiagge assolate che circondano Lerna.

La voce del *Pòpe* intonava inni sacri e il persistente



suono delle campane mi destò che iniziava ad albergiare. Inutilmente provai a riprendere sonno, convinto che le divine celebrazioni, come in Italia, avessero un inizio e una fine. Purtroppo i canti liturgici, intonati dal sacerdote e amplificati dall'altoparlante della vicina chiesa, non s'interruppero e le lodi al Signore mi tennero compagnia fino a quando, con Giovanna, non partii alla volta di Midea. Da poco aveva iniziato a spirare il Molteni: il vento secco proveniente dall'Egeo stava allontanando l'umidità dalla valle e la giornata si annunciava meno afosa delle altre. Tanto bastò per indurci a visitare qualche sito archeologico, anche meno importante, pur di evitare le spiagge affollate dai gitanti domenicali. Salutammo Hanina, che in occasione del giorno festivo si era tutta agghindata per andare a Messa e le chiedemmo notizie su Midea. Dalle sue informazioni, vista la difficoltà della lingua, riuscimmo soltanto a capire che dell'antica città rimaneva ben poco e che in passato era stata, congiuntamente ad Asinè, Tirinto, Micene e Argo, uno dei baluardi difensivi dell'Argolide micenea. Edificata sui fianchi di un'acuminata collina, dalla sua acropoli si poteva godere, a 360 gradi, di un superbo panorama, che partendo dal golfo di Nauplia abbracciava Argo, la valle Berbati e i monti Zara e Charvati che ancora occultano Micene. Hanina accennò anche a una località vicina, dove erano state rinvenute numerose tombe, e della quale non si ricordava il nome. Galvanizzati da quelle indicazioni, ci dirigemmo verso

Nauplia e, superata l'ex capitale della Grecia, all'altezza dell'antica Tirinto prendemmo per una strada secondaria. Dopo quasi un'ora, profusa a girovagare tra i villaggi di Panaritis, Agia Triada, Poullakida e Manenis, giungemmo a Midea più per fortuna che per le quasi inesistenti, indicazioni stradali.

A nord-est di Argo, dove la valle incontra le pendici del Monte Hågios Elias (alto 1199 m.), si erge un'acuminata collina (270 m s.l.m.), che ha la forma di un cono quasi perfetto. Dopo aver percorso un tratto di strada sterrata, fermai l'auto al riparo di un container, in uno slargo realizzato di fresco. L'area archeologica non presentava recinzioni e stranamente vi si poteva accedere con tranquillità, nonostante fosse interessata da lavori di scavo. L'intero crinale, adibito a cantiere, era percorso da piccole trincee esplorative e per quanto ci guardassimo attorno, non riuscimmo a vedere né custodi né sorveglianti; in pratica non c'era "anima viva". Muovendoci con estrema attenzione procedemmo lungo i bordi delle trincee scavate di recente, notando, sui gradoni stratigrafici, gran parte degli attrezzi impiegati per la pulizia dello scavo, tutti ordinatamente disposti, come se gli operai si fossero allontanati per la pausa pranzo. Tale circostanza la commentammo positivamente, interpretandola come un confortante segno di fiducia accordato ad eventuali visitatori e agli abitanti dei vicini villaggi. In seguito ho appreso che il cantiere era stato inaugurato quell'estate, grazie ad un progetto greco-svedese messo a punto nel 1983



Elmo Corinzio 480 a.C.

da Katie Demakopoulos e Paul Aström e gli scavi, diretti da Ann-Louise Schallin, avrebbero dovuto interessare i terrazzamenti e la porta del lato Est, comprese le aree vicine all'ingresso orientale.

La città micenea, dotata di un palazzo reale, era già nota tra il 1500 e il 1200 a. C., per le sue possenti mura (quelle che in parte si stavano mettendo in luce), fuori di esse si estendeva una necropoli con tombe a thòlos e a camera, forse condivisa con il villaggio di Dendra, distante circa 2 Km e del quale Hanina non ricordava il nome. Secondo il mito, dopo la morte di Perseo il trono di Midea passò a suo figlio Elettrione poiché, come racconta Pausania, questi ebbe una figlia: Alcmene - madre di Eracle - conosciuta anche come Mideatide, "donna di Midea".

Anche Igino (Favola 84), narra di Ippodamia che a Midea trovò asilo dopo aver istigato Atreo e Tieste ad assassinare Crisippo il loro fratellastro minore.

A fatica, aggirando arbusti spinosi e rinsecchiti, stordito dall'intenso profumo di lavanda selvatica, mi portai fino alla sommità dell'acropoli, il temenos dell'antica Midea. Sereno, seduto su alcune pietre squadrate, guardavo la fertile pianura del Berbati lambire l'azzurro mare di Nauplia. Un paesaggio superbo, lo stesso identico panorama che millenni addietro, doveva aver affascinato Perseo, Andromeda, Alcmene, la fuggitiva Ippodamia e poi: Atreo, Tieste Menelao, Agamennone e tanti ancora prima che un incendio, nell'XI secolo a.C., distruggesse la città. Così mi trovò Giovanna: il mento tra le mani, i go-

miti sulle ginocchia e lo sguardo fisso verso il mare, immaginando l'ultima vela achea, diretta a Troia, svanire all'orizzonte.

Il giorno seguente lasciammo l'Argolide, avevamo deciso di fermarci qualche giorno a Gythion, l'antico porto di Sparta, per visitare e conoscere la Laconia: una regione che fu la patria dei Dioscuri e di Elena, la cui bellezza infiammò la fantasia dei greci. In questa terra ebbe origine la leggenda di Sparta e degli "Homoioi", uomini conosciuti come gli Eguali, nati per la guerra, duri e invincibili. Un suo re, Leonida, al passo delle Termopili stupì il mondo, bloccando per tre giorni, con i trecento opliti della sua guardia personale, l'intero esercito persiano forte di quasi mezzo milione di uomini. Famoso è rimasto l'epitaffio composto da Simonide di Ceo, che si può ancora leggere nel luogo dove i trecento si batterono fino alla morte: "Straniero, annuncia agli spartani che qui siamo caduti, obbedienti alle sue leggi".

Ma questa è un'altra storia.

PAUDICE



^[4] Ciceone: bevanda rituale associata ai riti iniziatici e misterici che si svolgevano a Eleusi, in onore di Demetra e sua figlia Persefone. Non si conoscono ancora con certezza tutte le sostanze che la componevano, anche se alcuni studiosi ritengono che fosse un infuso fermentato a base di acqua, orzo, segale cornuta, menta e papavero (per alcuni anche vino, miele e formaggio).

^[5] Decreti Teodosiani: Nell'anno 391 d.C., l'Imperatore Teodosio (il Grande) emana tre editti, i così detti "Decreti Teodosiani" con i quali vieta qualsiasi sacrificio pubblico o privato, l'accesso ai santuari e ai templi "...nessuno si avvicini agli altari sacrificali, cammini all'interno dei templi o veneri immagini forgiate da mani umane ..." È inoltre vietata l'apostasia dal cristianesimo, e aboliti i privilegi e i culti di cui godeva la città di Alessandria in Egitto. Dopo questi provvedimenti legislativi noti come "*Nemo se hostiis polluat*" s'intensificarono le persecuzioni contro i non cristiani e le distruzioni dei templi e degli edifici pagani.

^[6] Ictino: uno dei principali architetti ellenici, vissuto nel V sec. a. C., progettò e realizzò, in collaborazione con Callicrate il Partenone sull'Acropoli di Atene commissionato da Pericle. Oltre al Telesterion di Eleusi gli è attribuito il tempio di Apollo a Basse e l'invenzione del capitello corinzio.

^[7] "Diolkos": spettacolare via di comunicazione messa a punto nel VI sec. a. C. dai greci per consentire alle navi di essere rimorchiate, via terra, dal golfo di Saronico a quello di Corinto e viceversa, evitando la lunga e pericolosa circumnavigazione del Peloponneso. Il sistema, chiamato anche "*traino navale*", consisteva nel far trainare da numerosi buoi la nave che voleva passare dal golfo omonimo a quello di Saronico e fino alla sommità dell'istmo. Qui, nel punto più alto e per rallentare la discesa, la si agganciava a una nave che doveva fare il tragitto opposto e a questa, una volta raggiunto il culmine, era agganciata un'altra nave e così via.

^[8] Tantalo: figlio di Zeus e della ninfa Pluto, fu re di Sibilo (prima fra tutte le città della Lidia), celebre per la sua ricchezza e temerarietà. Amico degli déi, un bel giorno li invitò ad un banchetto presso la propria corte e per saggiarne le capacità divinatorie offrì loro le carni del proprio figlio Pelope spacciandole per un tenero vitello. Gli déi subito si accorsero dell'inganno e disgustati da tanta crudeltà lo condannarono alla fame e sete eterna.

^[9] Le donne di Lemno: Igino Astronomo, mitografo romano ci racconta delle donne di Lemno e del loro incontro con gli Argonauti. Le donne di Lemno, che per anni avevano trascurato le offerte e i sacrifici dovuti ad Afrodite, provocarono l'ira della dea che mise loro, addosso un tale attivo odore da farle ripudiare dai rispettivi mariti.

Gli uomini, ovviamente, non rimasero inerti di fronte a tale sciagura e dalla Tracia fecero arrivare nuove donne con le quali riempire un talamo ormai vuoto. Afrodite, indispettita per la superficialità degli isolani, istigò le donne a ordire una congiura che terminò nel massacro di tutti i coniugi, gli uomini dell'isola, compreso le donne trache. Ipsilipe, loro ispiratrice divenne regina nonostante avesse, di nascosto, messo in salvo il vecchio padre Tonante. Intanto gli Argonauti guidati da Giàsone, giunsero a Lemno; quando Finoe, sentinella dell'isola li vide, lo riferì alla regina Ipsilipe, che convinse le donne ad accogliere benevolmente il fior fiore della gioventù ellenica. L'equipaggio, una volta sbarcato, in breve divenne il centro dell'attenzione di tutte le donne di Lemno e la stessa Ipsilipe s'invaghì di Giàsone. Il tempo inesorabilmente trascorreva, la missione dimenticata e la regina, felicemente amata dal principe di Iolco gli generò due gemelli: Euneo e Tonante. Fortunatamente Ercole, ispirato dagli déi, con energici rimproveri convinse l'intero equipaggio a ripartire e Giàsone, giurando eterno amore a Ipsilipe, le promise che sarebbe ritornato tra le sue braccia. Partita la nave, le Lemniadi, scoprirono che Ipsilipe aveva salvato suo padre dall'ormai remota strage degli uomini e la cacciarono lasciando dall'isola con i due figli. Catturata da alcuni pirati, fu portata a Tebe e come schiava venduta al re di Nemea. Quanto alle Lemniadi, diedero ai figli concepiti con gli Argonauti il nome dei rispettivi padri.

^[10] Ilithya, Ilizia, Eilithia o Eleuthia (dialetto cretese) Divinità pre-Olimpica, il suo culto di origine molto antica è attestato su numerose iscrizioni di epoca micenea (lineare B) legate alle nascite. Un santuario a lei dedicato sorgeva a Creta presso Amnisos, ed è citato da Omero nell'Odissea (XIX, v. 188).

^[11] Canopo: antica città egiziana era collocata sul delta del Nilo. Fu il principale porto greco prima della fondazione di Alessandria. I resti della città, attualmente, si trovano a circa 20 Km dal centro della città moderna di Alessandria.

^[12] Età del bronzo. In Grecia viene definita età del bronzo un periodo storico che va dal 2800 al 1199 a. C. Tale periodo, per convenzione, frazionato in altri sottoperiodi prende il nome di: Elladico per il continente, Cicladico per le isole dell'Egeo, e Minoico per Creta.

^[13] Porpora: Il colore porpora o rosso porpora reale, è un pigmento di origine organica che si estrae dall'*Haustellum brandaris*, un mollusco marino che secreta un liquido vischioso e violaceo. Poiché da ogni mollusco si riusciva a prelevare una sola goccia del prezioso liquido, la sua estrazione era estremamente onerosa. Omero, nell'Iliade, afferma che per i costi proibitivi, solo le principesse potevano indossare veli di porpora.



Metaponto, Antefissa con l'immagine di Io, sacerdotessa presso l'Heron di Argo



Argolide, Heron di Argo



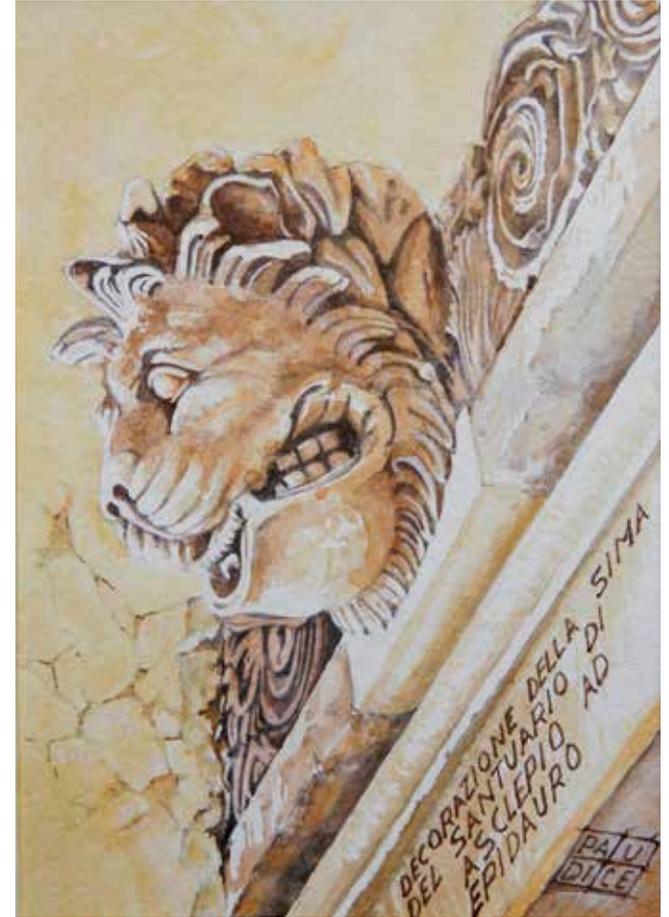
Argolide, Resti della stoa nell'Heron di Argo



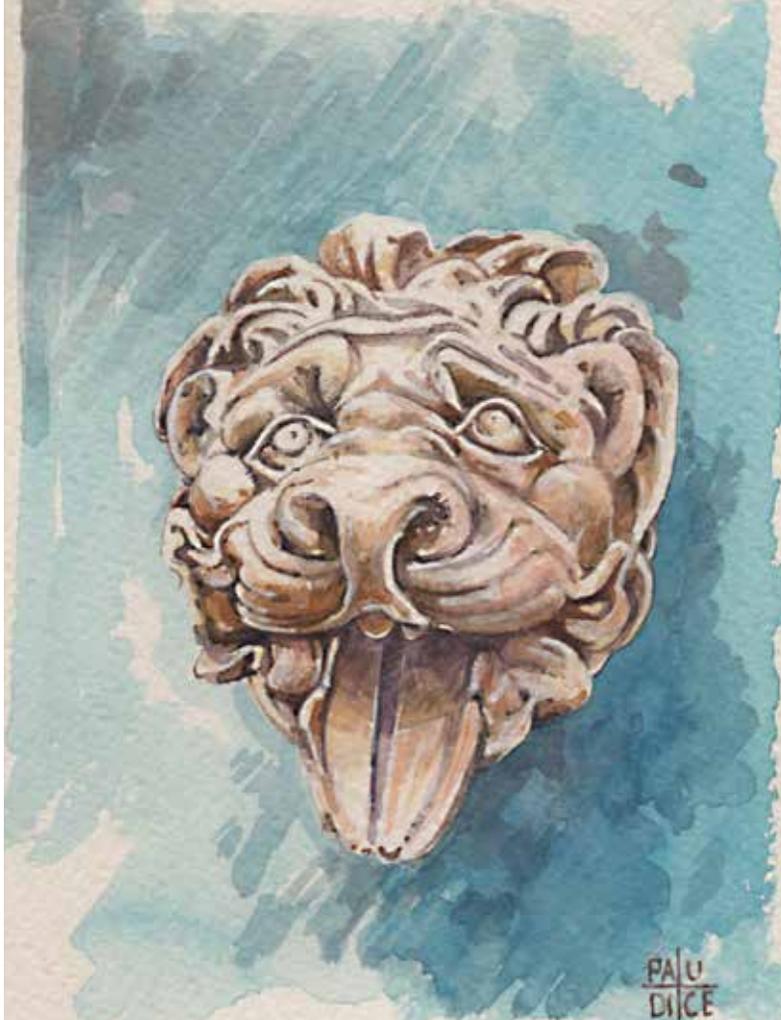
Ponte miceneo sulla strada Nauplia Epidauro



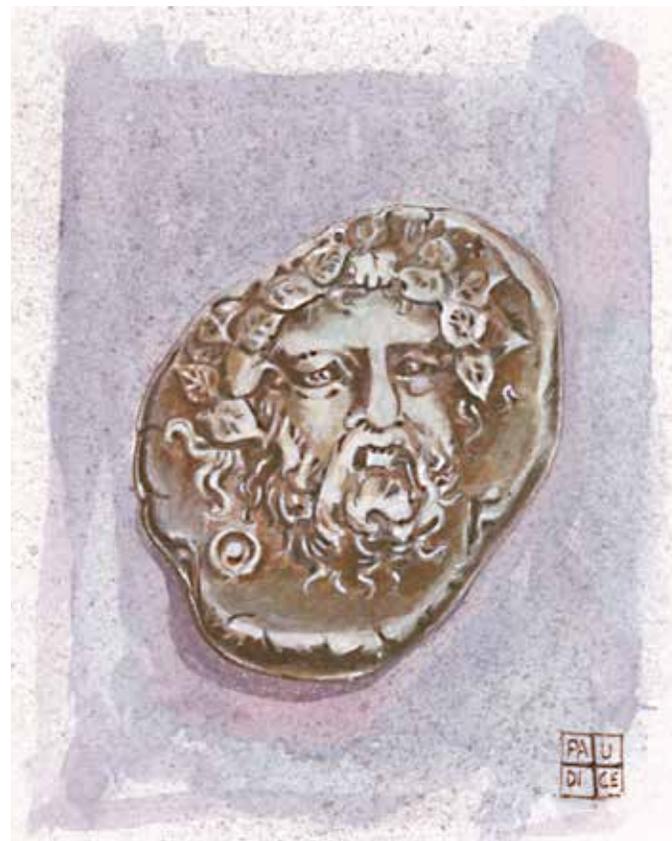
Epidauro, Propilei



Epidauro, Sima proveniente dalla tholos di Asclepio



Metaponto, "Sima" VI sec. a.C.



Tebe, Stater d'argento con volto di Dionio 405-395 a. C.

Bibliografia essenziale

- ▶ **Il Teatro Greco**, Tragedie, “Medea” traduzione di Ester Cerbo, *Ed. Bur*
- ▶ **Eugenio Treves**, “Dei ed Eroi” Mitologia greca e romana, *Ed. G. Principato, Milano- Messina, II Edizione*
- ▶ **G.P. Panini**, “Il grande libro della Grecia”, *Ed. Mondadori*
- ▶ **S. Ratto**, “Grecia”, *Ed. Electa*
- ▶ **M. Mavromataki**, “Mitologia greca e Culto”, *Ed. Hattalis, Atene*
- ▶ **Katerina Servi** (archeologa), “Mitologia greca”, *Ed. Ekdotike Athenon S.A.*
- ▶ **N. Terzaghi**, “Miti e Leggende” Mondo Greco-romano, *Ed. G. D’Anna Messina, Firenze*
- ▶ **C. Brandi**, “Viaggio nella Grecia antica”, *Editori Riuniti*
- ▶ **R. Galasso**, “Le nozze di Cadmo e Armonia”, *Adelphi Edizioni*
- ▶ **Decio Cinti**, “Dizionario Mitologico”, *Ed. Sonzogno*
- ▶ **Richard G. Geldard**, “Grecia”, *Ed. Sonzogno*
- ▶ **A. Ferrari**, “Dizionario di Mitologia”, *Ed. L’Espresso*
- ▶ **Baedeker**, “Grecia” Istituto Geografico DeAgostini vol. I° e vol. II°
- ▶ **E. Karpodini - Dimitriadi** (archeologa), “Grecia”, *Ed. Ekdotik e Athenon*
- ▶ **Touring Club Italiano**, “Grecia” Guide d’Europa, *Ed. TCI*
- ▶ **Guida Turistica**, “Grecia”, *Ed. Michelin Italiana S.p.A.*
- ▶ **Bell’Europa**, la guida verde, “Grecia”, *Michelin Ed. per Viaggiare*
- ▶ **Marc Dubin**, “Atene e la Grecia continentale”, *Ed. Corriere della Sera*
- ▶ **La grande storia**, “L’Antichità” a cura di Umberto Eco, Grecia vol 3 e 4, *Ed. Corriere della Sera*
- ▶ **Paul Faure**, “A Creta ai tempi di Minosse”, *Fabbri Editori*
- ▶ **Dora Consola**, “Delfi” *Ed. J. Decopoulos - Atene*
- ▶ **K. Servi**, “Mitologia greca”, *Ekdotike Athenon*
- ▶ **M. Dubin**, “Atene e la Grecia continentale”, *Ed. Corriere della Sera*
- ▶ **G. Paduano**, “Il teatro greco”, Tragedie, *Ed. BUR*
- ▶ **Daria e Lia Del Corno**, “Nella terra del mito”, *Ed. A. Mondadori*

Note

Enzo Paudice

Nasce a Vico Equense (NA) nel 1947, frequenta l’Istituto Statale d’Arte di Sorrento e si diploma col titolo di M°. d’Arte Ebanista. Frequenta l’Accademia di Belle Arti di Napoli, corso di “Scultura” e partecipa attivamente al movimento del ‘68 quale segretario del Comitato Paritetico costituitosi all’interno dell’Accademia stessa. Si laurea nel 1971, col massimo dei voti sia in Scultura sia in Storia dell’Arte. Nel 1971 e 1972 frequenta i “Corsi Internazionali” d’arte grafica (Calcografia) a Urbino. Tra gli anni 1971 e 1975 si abilita all’insegnamento di: Disegno e Storia dell’Arte, Discipline Plastiche e Discipline Pittoriche. Dal 1970 insegna “Discipline Pittoriche” presso i Licei Artistici di Salerno, Venezia ed Eboli (SA). Già docente di “Progettazione Pittoriche” presso il Liceo Artistico Statale “C. Levi” di Eboli vive nella cittadina della Piana del Sele e lavora presso il suo Atelier in Corso Umberto I° n. 21.

paudice.vincenzo@gmail.com

Publicazioni

- Per il Liceo Artistico di Eboli pubblica vari saggi sulla **Calcografia**; **Matteo Ripa** e su **Joan Mirò** per la mostra organizzata dal Comune di Salerno nel complesso di S. Sofia;
 - **2008** In collaborazione col Prof. M. Fatica dell'Università "l'Orientale" di Napoli pubblica: "**Matteo Ripa e la stampa artistica nel 1700 a Napoli**";
 - **2009** Editto dal Liceo Artistico di Eboli pubblica "**Grecia ed etos**" un viaggio alle origini della democrazia;
 - **2011** Editto da Grafica Metelliana pubblica: **Appunti di viaggio quaderno n. 1 "Attica e Brauron"**;
 - **2012** Editto da Grafica Metelliana pubblica: **Appunti di Viaggio n. 2 "da Patrasso a Corinto, i misteri di Eleusi"**;
 - **2013** Editto da Grafica Metelliana pubblica: **Appunti di Viaggio n. 3 "Delfi: labirinto dell'anima"**;
 - **2014** Editto da Grafica Metelliana pubblica: **Appunti di Viaggio n. 4 "Peloponneso: Argolide"**.
- "Esposizione d'arte a favore della resistenza Greca" organizzata dalla Federazione Provinciale P.S.I. di Napoli;
 - Selezionato dall'Istituto Italiano di Cultura partecipa ad una mostra d'arte itinerante che promuove giovani artisti italiani in Perù e in America latina. Due sue calcografie rimangono esposte in permanenza nel Museo d'Arte italiana di Lima;
 - Partecipa, con sue opere, a rassegne d'arte collettiva organizzate nei principali centri della Regione Campania e con mostre personali a Salerno, Avellino, Napoli, Tempio Pausania (SS) e Frosinone;

Curriculum attività artistica

ANNI '60 e '70

Ancora studente presso l'Accademia di Belle Arti di Napoli (corso di scultura), è invitato ad esporre, sue sculture e grafiche, in mostre collettive in Italia e all'estero:

- Mostra di studenti organizzata dall'Accademia BB.AA. e presentata dal M° Domenico Spinosa presso il circolo "Ex Pontano" di Napoli;

ANNI '80 e '90

- È invitato dal M° Henri Cadiou (*Caposcuola del Neorealismo Francese*) ad esporre al Saloon di Parigi per l'esposizione del 1983;
 - Suoi lavori sono presenti in varie rassegne d'arte promosse sul territorio nazionale e all'estero, in particolare: Galleria "Il Rondone" Venezia; Azienda turismo di Salerno; Galleria "Il Naviglio" di Milano; Galleria d'Arte Moderna "Lugano" (Svizzera);
 - Nel corso del XXIV Festival del Cinema Neorealista, suoi "oli su tela" vengono richiesti per la VII Rassegna di pittura e Scultura organizzata presso il Museo Irpino di Avellino.
- È invitato all'Expò Arte '89, "*Rassegna Internazionale d'Arte Contemporanea*" di Bari.
 - Si appassiona alla Mail-art, e partecipa a due eventi organizzati dal Comune di Pontassieve (FI) e dall'Accademia di Belle Arti di Napoli;
 - Dalla Pro Loco di Agello (PG), è invitato a "Castellare", una mostra itinerante per i castelli Umbri (Recensione Agosto '95, TG3 Regionale dell'Umbria);
 - Partecipa a New York (Gennaio 1996) e a Berna in Svizzera (Aprile 1996), ad una serie di installazioni "*Gesture as Value*" organizzate dall'artista Newyorkese Jerelin Hanrahan e realizza, per tale iniziativa, circa 100 disegni ed acquarelli su carta (misura 7,8 cm x 17 cm) che, immessi dall'artista americana nell'ATT Bancomat, pervennero ai clienti in sostituzione della moneta corrente.
 - Realizza due "Pale su tela" (cm 300 x cm 200) per la Chiesa del Sacro Cuore in Eboli (SA) che raffigurano una, San Berniero e l'altra il Beato Zeffirino (Ceferino Giménez Malla detto "el Pelé"), primo canonizzato, nella storia della Chiesa, cattolica di etnia Rom.

ANNI '2000

- ▶ Partecipa sempre meno ad esposizioni collettive e personali per dedicarsi ad una ricerca Geo-metafisica: “Spazio d’Attesa” rintracciabile in diversi luoghi del Mediterraneo che, idealizzati e valorizzati dall’uomo, sono divenuti la sede simbolo, non casuale, dell’essere e del tempo.
 - ▶ A tal fine intraprende una serie di viaggi in Ellade tra le antiche città “icone”, i luoghi sacri e i remoti siti della Grecia, percorre i territori dell’antica Focide, della Beozia, dell’Attica e l’intero Peloponneso, attraversa Creta da Falassarna ad Ithanos e visita l’isola di Eubea e le Cicladi (Delos, Naxos, Poros, Santorini) alla continua ricerca delle pietre che parlano, mute testimonianze di creative comunità ormai dimenticate.
 - ▶ L’indagine viene storicizzata attraverso i suoi “*appunti di Viaggio*”, acquarelli realizzati dal vero sui luoghi che furono la culla della democrazia e pubblicati in una collana di quaderni dove vengono riportate le emozioni ispiratrici;
 - ▶ Partecipa ad una mostra collettiva di artisti contemporanei nel Complesso monumentale di San Francesco di Eboli, organizzata dal Centro Culturale Studi Storici di Eboli, (SA);
 - ▶ Partecipa su invito, nel 2009, alla collettiva “Arte con Noi”, un evento organizzato dall’Unione Artisti Italiani presso il Museo Archeologico Nazionale di Eboli (SA);
 - ▶ Partecipa nel 2009 alla Mostra “Litografie d’arte originali” presso
- “MUSEUM GRAPPIA” Museo Internazionale della Stampa di Urbino;
 - ▶ Dal 2010 espone i suoi acquarelli del “Gran tour” presso “l’Atelier Paudice” di Eboli in Corso Umberto I° n. 21;
 - ▶ Nel Luglio 2010, partecipa alle manifestazioni culturali di “Eburum-Eboli” con una retrospettiva dei suoi “oli” esposti in C.so Umberto I° n. 21 - Eboli (SA);
 - ▶ È invitato, nel Luglio 2010, alle manifestazioni culturali “Artmosfera” e “Domina”, la figura femminile nelle arti. Due eventi organizzati da Linea Contemporanea nelle sale del Castello dell’Abate situato nel Comune di S. Maria di Castellabate (SA). Entrambi gli eventi vengono curati da Antonella Nigro;
 - ▶ Nel mese di Agosto 2010 partecipa, su invito, ad un evento organizzato da Linea Contemporanea nel Castello medievale del comune di Acropoli (SA): “*Metamorfosi*”, curato da Antonella Nigro;
 - ▶ Sempre ad Agosto 2010 partecipa ad una Vernissage “*Filosofia del Mito*”, organizzata da Linea Contemporanea presso il Museo Vichiano di palazzo Vargas a Vatolla (SA), curata da Antonella Nigro;
 - ▶ Nel 2011 inizia la pubblicazione dei suoi “*Appunti di viaggio*” con il primo quaderno dedicato all’Attica e alla tomba di Ifigenia;
- ▶ Ad Agosto del 2011 partecipa, su invito, all’evento “*Magia e Sogno*” collettiva d’arte e recitazioni organizzate da Linea Contemporanea presso il Castello Medioevale di Acropoli, curata da Antonella Nigro;
 - ▶ Nel 2012 pubblica il secondo quaderno “*Appunti di viaggio: da Patrosso a Corinto, i misteri di Eleusi*”;
 - ▶ Nel 2013 pubblica il terzo quaderno “*Appunti di viaggio: Delfi, il labirinto dell’anima*”;
 - ▶ Novembre 2013, in concomitanza della XVI Borsa Mediterranea del Turismo Archeologico e col patrocinio del Comune di Capaccio/Paestum (SA), espone nell’area archeologica (piazzetta della Basilica Paleocristiana), una serie di acquarelli realizzati a Delfi e presenta il terzo quaderno dedicato a “Delfi, labirinto dell’anima”;
 - ▶ Giugno 2014: Dal 1 al 7 giugno 2014, presso il Museo Archeologico Nazionale di Eboli, espone assieme ad opere di C. Levi e suoi ex allievi del Liceo artistico di Eboli.
 - ▶ Si appresta a pubblicare una monografia su: Padre Matteo Ripa 馬國賢 (1682-1746), incisore in Cina al servizio di K’Ang Hsi, secondo Imperatore della dinastia Q’ing;
 - ▶ Tuttora espone i suoi lavori nell’attrezzato “*Atelier Paudice*” situato nel centro antico della città di Eboli (SA) al Corso Umberto I° n. 21.

Finito di stampare da Grafica Metelliana
nel mese di Settembre 2014

Foto *Candido Capua*

PAU
DITCE

ISBN 9788895534312

© 2014 GRAFICA METELLIANA EDIZIONI

PAU
DICE